NAPOLEONE nella GLORIA

(AUSTERLITZ)

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/napoleonenellagl00unse

NAPOLEONE NELLA GLORIA

REGALO
SOCIETA' LIBRARIA ITALIANA
145-147 MULBERRY ST., NEW YORK, N.Y.

NAPOLEONE

nella gloria

MILANO
CASA EDITRICE BIETTI
Corso Venezia N. 5
1911

Proprietà letteraria.

Sta. Cromo Tip. Pagani & C. — Viale Monza, 31 MILANO

940.27
N162

CAPITOLO I.

La battaglia di Marengo. — Morte di Desaix. — Convenzione d'Alessandria. — Dolore dei Francesi per la morte di Desaix. — Il primo Console torna a Milano. — Simpatia dello Czar Paolo I.° per Napoleone. — Attentato al primo Console.

La sera del 12, l'esercito francese arrivò sulla Scrivia, e all'alba del 13 giugno passò la riviera. Non essendo stato segnalato il nemico nè al nord del Po nè dinanzi all'esercito, il primo Console si persuase sempre più che Melas stava per ritirarsi su Genova. Spedì allora il generale Desaix su Novi per cercar d'intercettare al maresciallo austriaco la strada di Genova, oppure per rallentarne la marcia, nel caso fosse digià passato.

Il primo Console passò la notte a Torre di Garofoli attendendo delle informazioni sui movimenti del suo avversario. Il generale Victor rovesciò a Marengo un corpo di 3.500 Austriaci, poi si fermò sul Fontanone, mentre se avesse spediti degli abili esploratori verso la Bormida, avrebbe saputo che il generale Ott vi aveva fatto gettare due ponti, che assicurarono, il passaggio degli Austriaci.

Affrontato da quindicimila Imperiali, Victor durò fermo colla sua sottile schiera per ben quattro ore contro la tempesta della nemica artiglieria, se non che costretto finalmente di mettere in abbandono la terra di Marengo, corse nella sua rotta quasi un due leghe prima di poter rannodare le sue genti disordinate. Dall'ala destra corse Lannes alla sua difesa, ma balestrato anch'egli da una piena di nemici dovette indietreggiare; però la sua ritirata fu ammirabile. Egli cedeva il campo a forze maggiori del doppio, ma lo cedeva da eroe; cedeva il terreno che non voleva guardare e metteva tre ore intiere ad abbandonare al nemico le sole due miglia. Il disegno di Napoleone in questa battaglia era ardito, ma se pericoloso molto nelle mani di qualunque altro capitano, nelle sue non poteva fallire di riuscir fortunato e glorioso. Ingannato dalla bugiarda notizia che Melas traeva sopra Genova, egli aveva spedito Desaix sulle sue traccie, ma disingannato tostamente di ciò, e spiccato subitamente a Desaix l'ordine di tornare indietro, egli aveva appiccata la battaglia, sicuro che Desaix gli giungerebbe in buon punto. A questo fine dando vinta la mezzana e l'ala destra, le quali indietreggiando accorciavano la strada a Desaix, egli tenne fermo la sua ala sinistra, e perchè non gli andasse perduto questo campo, nel quale era tutta la forza del piano di lui, vi aveva posto il fiore ed il meglio dei suoi, così cavalli come

fanti. E come Napoleone aveva pensato, e così avvenne appuntino. Veduta la fuga dell'ala destra dei repubblicani e la ritirata della loro mezzana, il generale Elsnitz degli Imperiali fece ogni sforzo e miglior prova di rompere co' suoi cavalleggeri l'ala sinistra francese, ma non fu mai che potesse venire a capo del suo bisogno e desiderio.

Scoccavano le tre dopo il mezzodì; quand'ecco arrivare l'avanguardia di Desaix. Allora Napoleone che stimava cominciare solamente allora la battaglia, che i nemici tenevano già guadagnata, corre le fila de' fuggenti e de' vinti e raccendendo il loro coraggio, li rannoda tutti quanti, e favellando ad essi colla sua potente voce, soldati, dice loro, in mezzo all'infuriar delle palle delle artiglierie nemiche, noi abbiamo indietreggiato abbastanza; ora è nostro dovere marciare avanti. La giornata che il nemico stima già finita e vinta non è che sul cominciare. Ecco gli aiuti per aver la vittoria, ecco Desaix: avanti soldati. Voi sapete l'abitudin mia, che è quella sempre di posar la notte sui campi di battaglia!

In quel momento, sicuro della sua vittoria, procedeva innanzi in atto più che mai minaccioso, il generale Zach a capo di cinquemila granatieri imperiali, risoluto di finir la rotta dell'esercito francese. Tenendo finita la battaglia e tornato in Alessandria, Melas fidava a questo generale la cura di raccogliere i frutti della vittoria. Desaix

muove subito all'attacco, e scoperte improvvisamente quindici artiglierie, mena il gran guasto e mette in gran timore di sè la grossa schiera degli Imperiali scelti. Desaix vede l'incerto fare del nemico, e colto il buon punto, si getta sopra di esso, ma una palla lo coglie in mezzo al petto, e cade nelle braccia del colonnello Lebrun, aiutante di campo di Napoleone, e morendo pronunzia le seguenti belle parole, che furono scolpite poi sopra il suo monumento:

— Andate a dire al primo Console che io mi muoio dispiacente di non aver operato abbastanza per vivere nella memoria dei posteri.

In udendo così funesta notizia Napoleone esclamava:

— E perchè non mi è consentito di piangere! Ma la morte di questo prode e virtuoso giova alla sua patria come da vivo: ogni soldato soffriva molto per la perdita del generale che aveva in tanto amore ed estimazione, essi raddoppiano il loro ardore, ed al coraggio ad essi naturale s'aggiunge la sete del vendicarlo. Visto da Napoleone che la schiera imperiale balestrata dalle artiglierie ondeggiava incerta sul da farsi, comanda a Kellermann che piombi coi suoi ottocenti cavalli sul fianco destro del nemico, e compia l'opera sì ben cominciata dai fanti. E incontanente i cinquemila granatieri sono rotti, l'una schiera disgiunta dall'altra, ravviluppati e fatti tutti prigioni insiem col generale che li guidava.

Un tale mutamento di fortuna ha deciso irrevocabilmente la giornata. Il villaggio di Marengo è stato riconquistato, e i cavalli imperiali la combattono solamente per assicurare la ritirata. — Caddero nelle mani dei vincitori dai seimila prigioni, otto bandiere, venti artiglierie e i moltissimi bagagli. Considerato l'ammontare dei due eserciti, il danno in morti e feriti andò pari. Ma se non procedeva tostamente innanzi, Napoleone non credeva intera la sua vittoria; e però fece in sul fatto gli apparecchi a valicar la Bormida al primo schiarire del nuovo giorno. Già l'avanguardia era alle prese col nemico, quand'ecco un parlamentario imperiale richiederlo di una tregua. Il primo Console vi aderisce, e il dì medesimo vien firmata la famosa convenzione di Alessandria, per la quale, gli Imperiali evacuando il Piemonte, Genova, e la repubblica Cisalpina si ritirano nei confini dell'Adige perdendo Mantova, Milano, Pizzighettone, Tortona, Alessandria, Torino, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona, Genova e il forte di Urbino.

Mentre alla sera la fortuna a Marengo tradiva le bandiere austriache, che ella aveva favoreggiate sì lungamente in quel giorno, alcuni corrieri di commercio recavano a Parigi la funesta notizia della rotta che l'esercito francese aveva patito per tutto quasi quel giorno, e tosto i giacobini ed i repubblicani che volevano il disordine e la rivoluzione, non la pace e la prospe-

rità della Francia, si levarono contro il primo Console che intitolavano di nuova Cromwall, e avendolo nel loro pensiero già deposto e caduto, avevano già fatto la scelta per surrogarlo, ma la cosa era indecisa infra Moreau, Lafayette e Carnot. Però al nuovo dì, giunta a Parigi la convenzione di Alessandria, si trovarono tutti frustati nelle loro speranze.

« Io spero, scriveva il primo Console, che il popolo francese sarà contento del suo esercito ». E certamente il popolo francese andava superbo del suo esercito e del gran capitano che lo aveva condotto a così definitiva vittoria. L'universale giubilava nella maggior letizia, e quei medesimi uomini che, per l'esaltazione dei loro sentimenti politici avevano desiderato la caduta del primo Console vinto, fecero i più sinceri plausi ai felici successi del generale vittorioso.

Il più intenso dolore venne ad attristare la pubblica gioia, ed era la morte del valoroso Desaix. Qualunque vittoria a un tale prezzo è sempre compra troppo caramente: imperocchè non vi era forse altro generale che fosse al paro di lui tenuto in tanta stima dai cittadini Egli era giunto all'esercito d'Italia da soli tre giorni. Ritornato appena dall'Egitto egli aveva scritto a Napoleone: « Comandatemi, che venga a voi: purchè io possa combattere al lato vostro, non mi importa punto il farlo da generale o da soldato. Il giorno che io passassi senza servire la

mia patria sarebbe un giorno levato alla mia vita ». Il mattino della battaglia egli aveva come un presentimento della sua vicina morte; egli diceva ai suoi aiutanti di campo Rapp e Savary, che Napoleone volle avere in quella stessa sera ad aiutanti presso la sua persona:

— Sono molti i mesi che io non combatto più in Europa; le palle non mi conoscono più; m'avverrà qualche sciagura.

Il dì medesimo, e per così dire all'ora istessa, cadeva in altra parte del mondo sotto il pugnale di un assassino l'illustre Kleber, amico suo; Napoleone non era più là, e la Francia perdeva l'Egitto.

Il 15 maggio l'avanguardia dell'esercito francese aveva tocco il suolo d'Italia, ed un mese dopo esso aveva recato a bel fine la sua gloriosa missione. Napoleone si ridusse di bel nuovo a Milano; faceva la notte del 17, ma la città era tutta una luminaria e una gioia a festeggiare il vincitore di Marengo. Dopo provveduto ai bisogni più stringenti dell'esercito, Napoleone si tornò a Parigi inchinato quale salvatore e salutato da plausi di tutto quanto il popolo, e con quella mano stessa con cui aveva atterrate le mura nemiche egli rialzò le nostre città, facendo nell'interno dileguare i segni delle nostre guerre civili. Egli entrò nella metropoli di notte tempo, ma quando venuta la dimane, furono i Parigini consapevoli del suo arrivo, corsero alle Tuileries in

così gran calca, e levarono grida così alte, e mostrarono così vivo entusiasmo, che il giovine vincitore di Marengo fu costretto a mostrarsi alla gran calca del popolo esultante.

Un vent'anni dopo questa così aperta e sincera manifestazione della gioia popolare, mentre andando a Sant'Elena raccontava a' suoi compagni d'esilio il come era stato festeggiato, Napoleone si lasciò sfuggire queste parole, le quali esprimevano al vivo la dolce memoria che ne serbava tuttavia:

— Ah sì, che fu un gran bel giorno per me! Quasi volesse rivaleggiare e contenderla del primato coll'esercito d'Italia, subito dopo la gran giornata di Marengo, l'esercito di Alemagna aveva degnamente risposto alle vittorie dei conquistatori della Penisola e in breve ne seguì la pace di Luneville il 9 febbraio 1801.

Questa pace firmata dall'Imperatore Francesco II in seguito a tanti rovesci e sulle basi di quella di Campoformio, impegnava la Germania a non rialzare le forfificazioni delle piazze situate sulla riva destra del Reno, cioè Dusseldorf, Ehrenbreitstein, Philippsburg, Kehl, e Wieux-Brisach, che i francesi dovevano demolire prima di renderle. La casa d'Austria oltre la cessione di Mantova, perdeva il granducato della Toscana, che il trattato di Campoformio aveva lasciato a Ferdinando III.

Il trattato nulla stipulava riguardo a Napoli,

a Roma ed al Piemonte. La Francia si riserbava ampia libertà d'azione fra questi Stati. Il primo Console poteva ormai concentrare tutti i suoi sforzi contro l'Inghilterra. Lo Czar Paolo I, a cui egli aveva promesso di cedere Malta (perchè vedeva benissimo la impossibilità di conservarla), erasi preso di una grande simpatia per il generale Bonaparte, senza però scemare il suo odio contro la Rivoluzione Francese. L'autocrate moscovita aveva capito benissimo che il 18 brumaio era l'antitesi della Rivoluzione.

In quel medesimo tempo il general Macdonald con un altro esercito francese, passava lo Spluga: un terzo guidato dal Brune varcava il Mincio e l'Adige (25 dicembre 1800-1° gennaio 1801) e firmava pur esso un armistizio a Treviso. Quindici mila napoletani venivano completamente battuti presso Siena dal generale Miollis. Contemporaneamente, il generale Murat riuniva a Firenze circa 30.000 combattenti, non per far risorgere le repubbliche romana e partenopea: tutt'altro! Il governo pontificio era stato restaurato sotto un nuovo pontefice, Pio VII, col quale il governo consolare cominciò per ristabilire il culto cattolico in Francia. L'esercito napoletano dopo la sconfitta di Siena, si era rifugiato nello Stato pontificio: allora Murat e Miollis minacciarono d'invadere il regno di Napoli; ma la regina Carolina mercè la mediazione dello Czar Paolo I, ottenne dal primo Console un armistizio che fu

firmato a Foligno (18 febbraio 1801). Questo armistizio fu seguito dalla pace di Firenze (27 marzo). Il re Ferdinando IV rinunciava all'Isola di Elba e allo Stato dei Presidî: prometteva chiudere i suoi porti all'Inghilterra ed alla Turchia; concedeva piena amnistia pei delitti politici; compensi ai cittadini francesi danneggati; e consentiva che guarnigioni francesi si stabilissero negli Abruzzi e in Terra d'Otranto.

La vittoria e la pace non erano però i soli beni che affezionassero gli animi al primo Console: poichè egli guidava pure il reggimento interno dello Stato nell'interesse della gloria e della prosperità della Francia. Una così felice condizione di cose toglieva ogni speranza alle diverse fazioni che agognavano tuttavia delle rivoluzioni per un interesse personale; ma la vita del primo Console era la sola guarentigia del riposo e dell'avvenire della Francia, e nondimeno questa preziosa vita era minacciata e i cospiratori tramavano nelle ombre.

Era il dicembre dell'anno 1800; dopo aver pranzato Napoleone manifesta a Giuseppina il desiderio d'andare al teatro detto dell'Opera insieme con lei e coi suoi due figliuoli Eugenio ed Ortensia. Egli aveva anche fissato il giorno ed era l'indomani. Al tempo stesso raccomanda loro di tenersi pronte per le sette e mezzo, e perciò ella dovette ordinare che fosse anticipata l'ora del pranzo.

Correva il 24 di dicembre: e al teatro si dava la Creazione di Haydn. La signora Bonaparte era nella sala con sua cognata, la moglie di Murat, il generale Lannes, Bessières ed il capitano Lebrun, aiutante di campo di servizio. Alcuni momenti dopo Duroc partecipa a Giuseppina, che non volendo Bonaparte aspettare, parte incontanente conducendo con sè Lannes, Bessières e Lebrun, e si proferisce di surrogare Bessières, e fu gradito il cambio.

Erano passati appena cinque minuti, che Giuseppina vide la carrozza dov'era suo marito correre rapidissima nel Carrosello.

— E via, e via di volo; — ella chiama Ortensia che le dia il suo scialle: ecco Bonaparte già partito, io vorrei arrivare al teatro insieme con lui: e affrettatasi a calar le scale, monta nella sua carrozza. Ma quella di Napoleone era già arrivata in capo al Carrosello: quando tutto ad un tratto si ode uno scoppio terribile: ed era lo scoppio della macchina infernale della contrada di San Nicasio, da cui Napoleone l'aveva campata come per miracolo. Saint-Régent, l'uno dei principali congiurati, si era posto in mezzo la contrada; un granatiere della scorta del Console stimandolo un vero portatore d'acqua (perocchè la macchina infernale figurava al tutto un tino d'acqua da vendere), che ostinato non volesse badare al suo tino, il percosse leggermente col piatto della sciabola per farlo allontanare. Na-

poleone passò, e lo scoppio avvenne alcun breve tempo dopo.

A quello strano ed improvviso fragore, Giuseppina mise altissime grida. I cristalli della sua carrozza andarono in minuzzoli, e madamigella Ortensia fu tocca nell'uno dei bracci da una leggier ferita di un pezzo di vetro. Vedendo come tutti la fuggivano spaventati, la signora Bonaparte non volle continuar la sua via, se prima non avesse conosciuto la cagione di quello scoppio cotanto straordinario. Duroc si era gittato fuor della carrozza quasi in sul subito per saper la cosa: e se ne tornò un breve quarticel d'ora dopo, partecipando che fu un accidente cagionato dall'imprudenza di un armaiolo della contrada della Legge, e testimoniò con tutta sicurezza come nè il primo Console, nè alcuno di quelli che lo accompagnavano, non avevano avuto male alcuno, e che veniva appunto allora da lui, e lo aveva veduto calmo nel suo palco inteso a considerar gli spettatori col suo cannocchiale e a discorrerla con Fouché.

Giuseppina continuò la sua via, ma non passò per la contrada di San Nicasio, e allora quando entrò nel suo palco, il quale era dirimpetto a quello di suo marito, questi gli fece un segno colla mano, pel quale conobbe in breve la triste verità. La nuova del fatto si diffuse tosto fra gli astanti, e l'agitazione crebbe all'estremo: ma il far calmo di Napoleone tranquillò tutti gli spet-

La firma della Convenzione d'Alessandria in seguito alla memoranda battaglia di Marengo.

I gen. Berthier e Melas plenipotenziari.

tatori, e la rappresentazione continuò come se non fosse accaduta cosa alcuna.

Tornata alla Tuileries, come tosto il primo Console vide entrar nella sala sua moglie, egli corse ad abbracciarla affettuosamente e le disse in atto quasi sorridente:

— Quei bricconi di giacobini mi volevano far saltare in aria... ma tu l'hai scappata proprio bella!...

La madre e la figlia non seppero che rispondergli altro che singhiozzando e rompendo in lacrime.

— È questo un vivere, ripigliò Giuseppina, dovendo sempre tremare de' colpi degli assassini?

— Che vuoi?... ma sta quieta, che questo colpo mi solleverà più alto che non si crede...

Di fatto quattro anni appresso Napoleone era incoronato imperatore.

CAPITOLO II.

Ripristino del culto cattolico e firma del Concordato. — Malcontento di molti generali ed Ufficiali superiori per la stipulazione del Concordato. — Congiura contro la vita del primo Console. — La *macchina infernale*, e l'incolumità del primo Console. — Gli autori dell'antentato vengono giustiziati. — L'attentato non fu dovuto che al partito legittimista. — Conento del Concordato. — Il Codice civile di Napoleone. — La legge sull'istruzione pubblica. — L'Inghilterra e la lega dei neutri. — Assassinio di Paolo I.° Czar di Russia, e cambiamento nella politica moscovita. — Formidabili armamenti della Francia contro l'Inghilterra. — Preoccupazioni degli Inglesi. — I Francesi in Egitto. — Malafede del governo di Lombardia. — Opere lodevoli del primo Console. — Spedizione di San Domingo. — Il generale Leclere e il negro Toussaint. — Infelice esito della spedizione. — Il partito monarchico in Francia si agita. — Lettere e risposte del Prtendente al I.° Console. — Alla proposta della Prussia e della Francia sull'abdicazione dei Borboni fiera e dignitosa risposta di Luigi XVIII.

La cosa che il primo Console facesse più accorta e insieme prudente e savia nel suo conso-

lato, fu, senza dubbio, l'aver ritornato il culto a quell'onore che prima, vo' dire il Concordato, il quale fu concluso il 15 del luglio 1801. Le difficoltà di questo negoziato erano state con tanta maggior felicità superate, in quanto che fin dalla prima guerra d'Italia, Napoleone generalissimo, non aveva operato alla guisa de' bruti, come la maggior parte de' generali repubblicani suoi colleghi contro di Roma e i pontefici.

In tutte le lettere che egli scrisse al papa, Bonaparte le aveva sempre intestate al *Santo Padre*, e gli si diceva e sottoscriveva suo *umile figliuolo:* chè forse fin da quei giorni egli faceva il pensiero delle due corone, che qualche anno appresso lo dovevano mettere a capo di un grande impero, e di un bel regno, e crearlo il figliuolo primogenito della Chiesa. E quindi appena Napoleone fece con Roma le prime parole per rimettere in onore il culto, il papa mandò subito a Parigi il prelato Spina, il cardinale Consalvi e il padre Caselli per trattare e compor la cosa in opera di plenipotenziarii. Giuseppe Bonaparte, il consiglier di Stato Cretot, e l'abate Bernier furono i commissari di Napoleone, il quale usò da quel punto ogni miglior modo per affrettare e condurre l'opera a termine felice.

Il Concordato fu dunque risoluto e concluso: e forse lo era stato in anticipo nel segreto della politica di Napoleone e secondo le sue inclinazioni religiose.

Da questo momento molti uomini in Francia si raffreddarono per lui, e furono principalmente generali ed uffiziali superiori. La maggior parte de' capitani maggiori dell'esercito si dichiararono contrari ad un tale atto. Talchè si arrivò al punto di minacciare la vita del Primo Console con un complotto che per la vigilanza del governo, ed altresì perchè mancava affatto un capo da poter succedere degnamente ed abilmente a Napoleone, e che avesse tanta autorità da guarentire a tutti l'impunità; fu sventato, e coll'esilio di un piccol numero dei più fieri sobillatori si riuscì a tranquillare quella burrasca rivoluzionale.

Già da qualche tempo, tanto nel partito giacobino, quanto in quello legittimista, era stata decretata la morte del generale Bonaparte. Esistevano tuttora in Parigi molti avanzi dei varî periodi rivoluzionarî: essi comparivano sempre in tutte le sommosse, in mezzo a tutte le agitazioni, al 14 pratile, al 18 fruttidoro, nelle cospirazioni del Campo di Marte, ed anche nell'audace tentativo di Gracco Babens. Alcuni di questi avevano macchiato la loro vita con azioni, che facevano fremere; vi si trovavano settembrizzatori (individui che avevano preso parte alle orribili stragi del settembre 1792), insorti del 10 agosto, repubblicani feroci, che sacrificavano tutte le leggi al trionfo delle loro idee. A questa gente fu dato dalla polizia il nome di *arrabbiati*, il predicato

era ingegnoso; mettevasi in guardia la cittadinanza parigina contro costoro, specie di cani furiosi lanciati contro l'intera società.

Vi fu prima dell'attentato da noi già narrato di Via S. Nicasio, un avvenimento gonfiato ad arte dalla polizia e per cui vennero arrestati Giuseppe Arena, corso, già membro del Consiglio dei Cinquecento; Topino-Lebrun, valente pittore, Demerville ex impiegato del Comitato di salute pubblica, e lo scultore Ceracchi. Quando costoro furono arrestati, erano inermi; il coraggio, a quanto pare, non era il loro forte, tant'è vero che avevano incaricato un certo Harrel, ufficiale in ritiro, il quale aveva finto di far parte della congiura e li aveva denunziati, di pugnalare il primo Console.

Mentre Arena ed i suoi compagni erano sotto processo, si effettuava l'orrenda congiura, ordita dal partito legittimista per uccidere il generale Bonaparte. Questo partito, malcontento della piega che prendevano le cose e disilluso nelle speranze, che aveva nutrito, di una restaurazione monarchica, aveva pensato di togliere di mezzo il primo Console.

Giorgio Cadondal, una fra i principali *chouans*, aveva organizzato la congiura; ed aveva incaricato della esecuzione della medesima tre uomini energici e risoluti, cioè Picault de Limoëlan, Saint-Régent e Carbon. Essi si eran recati segretamente a Parigi per porre in opera l'esecrabile

incarico ricevuto. Fu questa la famosa congiura detta della *macchina infernale;* questa consisteva in una botte piena di chiodi e di proiettili, che doveva scoppiare al momento del passaggio del primo Console dalla Via San Nicasio per recarsi al teatro dell'Opera, come abbiamo ampiamente descritto nel capitolo precedente.

Come abbiamo veduto, i giacobini, i repubblicani, i rivoluzionari non entravano in nulla in questa congiura.

Intanto conducevasi a termine il processo contro Arena, Topino Lebrun, Ceracchi e Domerville. Essi, come sappiamo, avevano congiurato contro il primo Console, ma i loro progetti non ebbero esecuzione.

Ciò non ostante questi disgraziati furono condannati a morte e giustiziati il 19 nevoso (9 gennaio). L'attentato del 3 nevoso aveva purtroppo influito sul loro destino.

Il ministro della polizia, Fouché (ex-giacobino e regicida) era stato accusato dai suoi nemici di non aver saputo, o meglio, voluto mettere le mani addosso ai suoi antichi correligionari politici. Ma costui, con una invidiabile imperturbabilità, non si curava di queste accuse, e lavorava nell'ombra per scoprire i veri autori della macchina infernale; e a furia di costanza e di astuzia, riuscì nell'intento. Carbon e Saint-Régent furono arrestati, come abbiam già detto, processati e condannati a morte e decapitati. Picault de Li-

moëlan ebbe il tempo di fuggire e riparò in Inghilterra

Come spesso accade, quando trattasi di cospirazioni politiche, gl'innocenti vengono mescolati coi colpevoli. Sette persone furono giustiziate, senza che alcuna prova palpabile si elevasse contro di loro; una grande quantità di proscritti furono trasportati al di là dei mari; alcuni nella Guiana, altri nelle colonie francesi dei mari africani ed indiani. Di questi infelici deportati tutti morirono, eccetto due che riuscirono a fuggire.

Tornata la calma nell'animo suo, il primo Console riprese in esame il progetto, già da lui concepito e ventilato, per un accomodamento colla Santa Sede, e come abbiamo già visto fu firmato un concordato che è stato un atto, per 105 anni cardine della legislazione politico-religiosa della Francia, oggi distrutto. La causa di ciò va ricercata nella ostinazione della Corte Pontificia e nella guerra mossa al cattolicismo dai così detti partiti estremi, i quali tanto in Francia che in Italia, hanno preso il sopravvento non solo sulle masse ma anche sul governo.

Il Concordato del 1801 conteneva le disposizioni seguenti: « La religione cattolica è riconosciuta come la religione del governo e della grande maggioranza dei francesi; il suo culto sarà esercitato pubblicamente. Verranno istituiti 10 arcivescovati e 50 vescovati, le cui circoscrizioni sa-

ranno determinate dal papa d'accordo col primo Console. Tutte le antiche sedi verranno abolite: il primo Console nominerà i nuovi titolari e il papa darà loro la istituzione apostolica. Il governo si obbliga di fornire un convenevole trattamento ai vescovi ed ai curati. La proprietà degli antichi beni ecclesiastici è dichiarata immutabile nelle mani degli acquirenti. Le leggi, che sopprimono gli ordini monastici, i cui membri hanno pronunziati i voti perpetui, sono confermate. I preti coniugati saranno secolarizzati; e il celibato dei sacerdoti sarà riconosciuto come legge fondamentale della Chiesa »

Dopo lunga e matura discussione, questo Concordato fu firmato a Parigi nella notte del 26 al 27 messidoro, anno IX (16-17 luglio 1801). Anche in questo affare, il Bonaparte agì colla sua solita malafede. Quando il cardinale Consalvi stava per apporre la propria firma al Concordato, si accorse che erano stati cambiati parecchi articoli nonostante i patti convenuti. Com'era naturale, il legato pontificio protestò contro una simile slealtà, e si rifiutò di firmare.

Il giorno dopo, il primo Console diede un gran pranzo ufficiale alle Tuileries, al quale era pure invitato il Consalvi. Appena il primo Console lo vide, gli mosse incontro e gli disse ad alta voce, perchè tutti sentissero: « Ebbene, signor cardinale, voi avete voluto rompere, e sia! Io non ho bisogno del Papa. Se Enrico VIII, che non aveva

la ventesima parte della mia potenza, potè mutare la religione del suo paese, lo potrò fare io pure, e meglio di lui. *Cambiando io di religione, la farò cambiare a tutta l'Europa*».

E scusate se è poco! Poi, dopo una breve pausa, soggiunse: «Voi dunque potete partire, signor cardinale; e quand'è che partite?» — «Dopo il pranzo, generale» rispose con calma il Consalvi. Questa risposta sconcertò il Bonaparte, il quale non voleva che il cardinale partisse; ed infatti finì per accordargli ciò che giustamente domandava. E, allora perchè tante spavalderie?

L'anno seguente, il Concordato fu reso pubblico in tutta la Francia. Il giorno di Pasqua (28 germile anno X - 18 aprile 1802) fu cantato con solenne *Te Deum* nella cattedrale di Nostra Signora per celebrare il patto della Francia con Roma. Il primo Console vi assistette in gran pompa, circondato dai grandi corpi dello Stato e da tutte le autorità civili e militari. Il generale Angereau erasi recato alle Tuileries, a nome degli altri suoi colleghi, per domandare al primo Console l'autorizzazione di non assistere alla cerimonia. Quegli rispose con un ordine formale di recarsi tutti a Nostra Signora. I generali obbedirono. Nell'uscire dalla cattedrale, il primo Console domandò al generale Delmas come gli era sembrata quella cerimonia. — «Bellissima generale — rispose il Delmas: — vi mancava però quel milione di uomini, che si son fatti ammazzare per distruggere ciò che voi ora ristabilite».

Il generale Delmas, venne, per questa sua risposta, esiliato. E la punizione fu meritata, perchè nei momenti che allora attraversava la Francia, il Concordato con Roma era cosa utile e lodevole a un tempo.

Il giorno seguente (29 germile - 9 aprile) il cardinal Caprara, legato *a latere*, pubblicò a Parigi la bolla pontificia riguardante la nuova circoscrizione della diocesi; e secondando il desiderio del governo francese ridusse il numero delle feste di tutto l'anno alle domeniche, a quella di Natale, dell'Ascensione, dell'Assunta, di Ognissanti e del primo giorno dell'anno.

Dopo essersi acquistata la benevolenza del papa e degli ecclesiastici, il primo Console volle altresì procurarsi quella dei fautori dell'antico regime. Con un *Senatus consulto* concedette un generale perdono a tutti i fuorusciti che, avanti il I° vendemmiale (23 settembre), tornassero in Francia, e al nuovo governo giurassero fedeltà; e li rimise, oltre a ciò, in possesso di quei beni, che non erano peranco stati venduti. Da questa restituzione però vennero eccettuati i boschi che avevano 400 jugeri di superficie, i palazzi dedicati ai pubblici servigi, i diritti di proprietà sui fiumi e canali di navigazione e sulle pubbliche strade.

Mentre fervevano i negoziati per la conclusione del Concordato, il primo Console aveva fatto preparare un altro progetto, esso pure di una grandissima importanza, voglio dire quello del Co-

dice Civile. Una commissione composta dei giureconsulti Portalis, Tronchet, Bigot de Preamenen e Malleville, era stata formata fin dal luglio 1800, per preparare il progetto. Questa fu senza dubbio l'opera più notevole del Consolato, vera sintesi degli effetti durevoli della Rivoluzione Francese.

È vero, per giustizia, che la prima idea di quest'opera grandiosa appartiene alla Rivoluzione; ma questa non potè compiere l'opera ideata, non per sua colpa, ma degli avvenimenti terribili i quali ne ritardarono l'attuazione.

I lavori del Codice Civile, a cui il Primo Console non mancò mai di coadiuvare presiedendo la maggior parte delle sessioni del Consiglio di Stato, durarono tre anni; esso fu promulgato il 21 marzo del 1803; e cambiò poi il nome di *Codice Civile dei Francesi* in quello di *Codice di Napoleone.*

In questo frattempo fu presentato al Tribunale e al Corpo Legislativo un nuovo progetto riguardante la pubblica istruzione; e fu davvero un progetto deplorevole. L'istruzione primaria vi era tenuta in non cale.

Il 1° di maggio del 1802, il Primo Console fondò pure un'Università, assoggettandola intieramente all'autorità del governo. Essa fu creata unicamente per le classi agiate, destinate a fornire impiegati allo Stato.

La seconda coalizione potevasi ormai dire di-

sciolta; l'Inghilterra sola era rimasta in armi; essa doveva lottare non più contro la Francia, ma contro la metà dell'Europa: e questa lotta era causata da una questione, dalla quale dipendeva tutta l'esistenza del Regno Unito. Il primo Console aveva saputo tirare a sè, i sovrani di Prussia, di Svezia e di Danimarca: i quali vedendo il proprio commercio molestato dall'Inghilterra, avevano rinnovata la lega dei neutri (16 dicembre 1800), proclamando di nuovo il vecchio principio: la bandiera copre la mercanzia. Essi trovarono appoggio nell'imperatore Paolo I, il quale, a sua volta, vi trascinò anche la Prussia. Il gabinetto di Londra rispose mettendo l'*embargo* su tutti i navigli delle potenze alleate, che si trovavano nei suoi porti. In questo tempo una flottiglia danese, che scortava una fregata, fu catturata dagl'Inglesi. La Danimarca giustamente, chiese riparazione per questo atto di pirateria: il gabinetto di S. Giacomo s'irritò « contro una simile insolenza »; e dichiarò « che tutti i neutri dovevano assoggettarsi alla visita dell'ultimo dei corsari britannici ». Guglielmo Pitt diceva senza tanti ambagi che « rinunziare al diritto di visita era lo stesso che rinunziare all'impero dei mari, e lasciare che la Francia resuscitasse la sua marina ed il suo commercio. Le leggi invocate dai neutri sono nocive alle basi della nostra grandezza e della nostra sicurtà maritittma; esse altro non sono che un principio *giacobino dei diritti dell'uomo.* ».

Il 21 marzo del 1801, gli ammiragli Parker e Nelson, forzando il passaggio del Lund, attaccarono Copenaghen, valorosamente difesa dai Danesi. Nelson, che dirigeva l'assedio, e che aveva la sua squadra ridotta in assai cattive condizioni, scrisse una lettera al principe ereditario di Danimarca, a cui era affidata la difesa della città, perchè facesse cessare il fuoco delle batterie, evitando un inutile spargimento di sangue. Dopo uno scambio di lettere e di messaggi, il cannone si tacque da ambe le parti. Il Vecchy dice che Copenaghen fu la più segnalata tra le vittorie di Nelson, il quale, tornato in Inghilterra, fu festeggiato dai suoi compatrioti come il maggiore tra gli ammiragli della sua nazione.

Il principe reale di Danimarca aderì alle proposte dell'ammiraglio inglese, perchè eragli giunta in quel momento una terribile notizia: l'imperatore Paolo I di Russia era strangolato dai suoi cortigiani nella notte del 24 al 25 di marzo.

La morte dello Czar cambiò, tutto ad un tratto, l'aspetto politico dell'Europa. Alessandro I, suo successore, si affrettò a confermare i privilegi di quella nobiltà tracotante e feroce, ed annunziò che egli governerebbe secondo i principî della grande Caterina II; e non tralasciò di far note all'Inghilterra le sue idee pacifiche, e intavolò dei negoziati, i quali condussero ad una transazione vergognosa, per la quale la Russia abbandonò i diritti dei neutro (17 giugno 1801).

Allora la Danimarca, la Svezia e la Prussia riannodarono le loro relazioni colla Gran Brettagna; e la Francia si trovò nuovamente sola a lottare per la libertà dei mari e per la questione del diritto marittimo.

Il primo Console rimase stupefatto e addolorato per la morte dello Czar; ed accusò l'Inghilterra di aver armato il braccio degli assassini. Non sapendo più da qual parte attaccare questa sua formidabile nemica pensò bene di andarla ad assalire in casa propria, ed impegnare con essa un combattimento corpo a corpo. Tutte le coste della Francia furono armate di batterie e di piccoli forti; si costruirono innumerevoli bastimenti leggeri, scialuppe, cannoniere e chiatte. Furon vuotati gli arsenali; si esercitarono le milizie nelle manovre marittime; un'immensa flottiglia si radunò all'Havre, ad Anversa, avendo il suo centro a Boulogne. L'Inghilterra se ne impensierì; e pensò di scendere a trattative. Ma prima di parlare di ciò, vediamo quel che era avvenuto in Egitto dopo la partenza del generale Bonaparte.

Gl'Inglesi, col loro potente naviglio da guerra, minacciavano i Francesi in Affrica e bloccavano Malta. Il generale Kleber, a cui il primo Console aveva lasciato il governo d'Egitto, fu invaso dallo scoraggiamento, e giudicò impossibile di rimanere in Affrica. Anima impressionabile, egli esagerava certamente il pericolo; e

scrisse perciò al Direttorio dipingendo con foschi colori la propria situazione e quella dell'esercito, e accusando al tempo stesso il generale Bonaparte come causa di tutti i mali. Mentre la lettera del Kleber giungeva in Francia, accadevano i fatti del 18 brumaio. Divenuto primo Console, il Bonaparte dissimulò la propria collera contro il generale Kleber e lo confermò nel comando, senza però impedirgli di negoziare. Allora il Kleber iniziò delle trattative col Gran Visir, il quale stava radunando un esercito in Siria per invadere l'Egitto. Il 24 di gennaio del 1800, il Kleber firmò ad El-Arish, col Gran Visir e col commodoro inglese Sidney Smith, un trattato a tenore del quale l'esercito francese, doveva entro tre mesi evacuare l'Egitto e tornare in Europa su di un naviglio fornito dalla Sublime Porta. Già cominciavasi ad eseguire la Convenzione, allorchè giunse un dispaccio del governo inglese, il quale proibiva di accordare qualunque capitolazione, se prima l'esercito francese non si fosse reso prigioniero. Qui appariva tutta la mala fede e la malvagità del gabinetto di Londra. Il generale Kleber, giustamente indignato mise all'ordine del giorno il dispaccio del governo britannico, aggiungendovi queste parole, dirette all'esercito francese: « Soldati! A simili insolenze non si risponde che colle vittorie: preparatevi dunque a combattere! ». Infatti egli sconfisse i Turchi nella sanguinosa battaglia di Eliopoli (20 marzo 1800);

cannoni, bagagli, cammelli, tutto in potere dei Francesi; il rimanente dell'esercito turco fu annientato a Belbeys; e il Gran Visir, fuggì, quasi solo, a Gaza. Il general Kleber bombardò pure la città del Cairo, la quale erasi ribellata, e ristabilì nell'Egitto la dominazione francese. Ma poco dopo, egli cadde sotto il pugnale di un fanatico mussulmano, il giorno stesso in cui Desaix moriva a Marengo (14 giugno 1800).

Il comando passò nelle mani del general Menon che era il più anziano fra i generali di divisione. Abile amministratore, ma comandante meno che mediocre, egli si era reso ridicolo coll'abbracciare l'islamismo. Tutt'altro che previdente, lasciò che 10.000 Inglesi sbarcassero nella penisola d'Aboukir, e li attaccò con forze di gran lunga inferiori. Sconfitto a Canope, il 21 marzo 1801, fu obbligato a cedere il Cairo ed Alessandria. Il 2 settembre, le milizie francesi abbandonavano completamente l'Egitto.

« Tale fu — scrive il Lavallée — la fine di una spedizione, che aveva scombussolato tutto l'Oriente, e che influì non poco sui destini di questa parte del mondo: gli avanzi della civiltà francese rimasero in Egitto, e fu con essi che si formò una nuova potenza, la quale rigenerando le razze orientali colle arti e coi costumi dell'Occidente, sembrò chiamata a mutare la faccia dell'Egitto; e minacciò, come Bonaparte lo aveva predetto, l'impero degli Inglesi nelle Indie.

La Gran Bretagna era da per tutto trionfante: Malta le si era già arresa dopo un blocco di 26 mesi; ma non ostante questi successi, il gabinetto di San Giacomo non si faceva la più piccola illusione riguardo alla supposta inferiorità della marina francese: poichè i ministri di Giorgio III vedevano questa marina progredire di giorno in giorno sotto l'impulso potente del primo Console. Il contrammiraglio Gautaume, a capo di una squadra aveva, per ben due volte, corso il Mediterraneo e il contrammiraglio Lenois aveva battuto gli Inglesi ad Algesiras. Contemporaneamente il Bonaparte preparava a Boulogne un'immensa quantità di scialuppe cannoniere per tentare uno sbarco sulle coste britanniche. Tutti questi fatti avevano persuaso il gabinetto di Londra a intavolare delle trattative colla Francia (10 ottobre 1801). Un congresso si aprì ad Amiens; e dopo 5 mesi di negoziati, durante i quali il primo Console assicurò la sua posizione per mezzo di trattati particolari colla Russia, colla Turchia e col Portogallo, fu concluso il trattato di pace (25 marzo 1802). L'Inghilterra restituì alla Francia ed ai suoi alleati tutte le loro colonie, ad eccezione della Trinità e di Ceylan. L'Egitto venne restituito alla Porta Ottomana, l'isola di Malta all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, sotto la garanzia della Russia, della Prussia e dell'Austria, con invito al re di Napoli di mettervi una guarnigione fino a che l'ordine verrebbe ristabi-

lito. I Francesi dovettero evacuare il Portogallo, gli Stati pontifici e il reame di Napoli. Fu riconosciuta l'indipendenza delle isole Jonie sotto la protezione della Russia. Non fu pronunziata neanche una parola in favore del re di Sardegna, dello Statolder d'Olanda, dei Borboni e dei fuorusciti Francesi.

La pace di Amiens, desideratissima da tutti, fu accolta con immensa gioia tanto in Francia, quanto al di là della Manica. Essa, infatti, risollevava il commercio mondiale dalle angherie patite nell'ultima guerra; per conseguenza, tutti speravano che sarebbe stata definitiva. E avrebbe potuto esserlo se le intenzioni delle parti fossero state sincere; mentre invece tanto gli uni quanto gli altri, colle loro transazioni, intendevano semplicemente di conchiudere una tregua per riprender fiato e riconquistare il perduto o muovere a conquiste maggiori. Poiché fin da quando le milizie francesi varcarono per la prima volta i confini dello Stato e penetrarono nei territori circostanti, suscitarono timori da un lato, e dall'altro speranze tali, da rendere impossibile un assetto internazionale durevole finché non si fossero dissipati i primi ed effettuate le seconde.

La pace di Amiens altro non fu che una tregua; l'Inghilterra — e i fatti lo hanno luminosamente provato — non voleva la pace: essa desiderava la guerra, perché questa era utile al commercio britannico. Quali modi essa usasse per riuscire nell'intento, lo vedremo fra poco.

Intanto il primo Console, dopo le vittorie riportate in Italia ed in Germania, e dopo essere riuscito a firmare una pace coll'Inghilterra, era giunto, come suol dirsi, all'apogeo della gloria. Egli aveva rialzato il credito publico, protette le industrie nazionali, agevolato il commercio francese con tutti i popoli della Terra, ripristinati all'interno il principio d'autorità, tutelato l'ordine pubblico. Nella metropoli tre nuovi ponti venivano costruiti sulla Senna, cioè quello delle Arti, e gli altri due, che in seguito, dovevano appellarsi coi nomi gloriosi di Austerlitz e di Jena.

Tra la Francia e l'Italia, il primo Console tracciava la magnifica strada del Sempione; faceva studiare i progetti per quelle del Moncenisio e del Monginevro e fondava degli ospizi sulla cima delle Alpi. Ma ciò che dovrà glorificarlo presso la posterità sarà il Codice Civile e il Concordato colla Santa Sede.

Frattanto ci corre il desiderio di parlare della ingiusta ed infausta spedizione di S. Domingo.

Quest'isola, l'Haïti di Cristoforo Colombo, così ricca e prosperosa, da essere, a buon diritto, chiamata la regina delle Antille, possedeva ottime e vaste coltivazioni; il valore di essa colle sue ricche abitazioni, i suoi vastissimi campi, coi suoi innumerevoli negri, si faceva ammontare a più di un miliardo: immaginiamoci dunque quelle doviziose contrade aperte, tutto ad un tratto,

all'industria della Francia! Il generale Bonaparte non professava alcuna di quelle idee filantropiche, che l'Assemblea Costituente aveva sparso nel mondo; mente positiva, aveva compreso che la schiavitù e la colonizzazione erano due idee correlative, e forse inseparabili; la metropoli non poteva possedere stabilimenti lontani senza una amministrazione forte e per così dire, dispotica. « La schiavitù — dice il Capefigue — era un'idea antica e romana, che non ripugnava nè allo spirito nè agli studi del primo Console; egli l'ammetteva come una necessità; credeva soltanto che se ne potessero migliorare lentamente e progressivamente le condizioni. Affrancare i negri era secondo lui, una pazzia ».

Oltre l'interesse commerciale, e i benefizi pecuniari che la Francia poteva trarre dalla spedizione di S. Domingo, eravi pure un'altra ragione, che consigliava al primo Console una tale spedizione. Cosa dovevasi fare di tutti quei soldati dell'esercito del Reno, tante volte vittorioso sotto gli ordini del general Moreau? Lo spirito dell'esercito era, generalmente parlando, ardente e repubblicano: più volte il Bonaparte ne aveva parlato col generale Berthier, e al ritorno dell'esercito d'Egitto, si era accorto come vi fossero soldati, ufficiali e generali che potrebbero facilmente scuotere il giogo ed il suo potere, invocando le idee di libertà. Bisognava imprimere una direzione a quelle teste infuocate, e a quelle brac-

cia inoperose. La pace di Amiens aveva fatto cessare — almeno per il momento — la grande lotta fra l'Inghilterra e la Francia. Secondo il Bonaparte, era una saggia e previdente politica, il gettare generali e soldati malcontenti in una spedizione lontana. San Domingo era un paese ricco, le cui prede d'oro avrebbero ricordato ai medesimi i bei giorni della conquista d'Italia. Era insomma una spedizione che offriva gloria da conquistare e rischi d'affrontare; di più, essa avrebbe dato ai soldati dei mezzi di colonizzazione; e non pochi veterani avrebbero rinvenuto colà fertili terreni da coltivare nei giorni di riposo della loro nobile vecchiezza.

Un negro intelligente e valoroso, Toussaint Louverture, usando opportunamente severità e clemenza, era riuscito a stabilire nell'isola di San Domingo tutti gli elementi di una società incivilita, fra quegli schiavi insorti, divenuti indisciplinati, e sul punto di tornare selvaggio.

Egli aveva fatto cessare la guerra civile, aveva fatto risorgere il lavoro ed il commercio, restituite le proprietà agli antichi coloni, riordinate la giustizia e l'amministrazione. Sebbene geloso dell'indipendenza della sua Repubblica, Toussaint si era affrettato a riconoscere l'alta sovranità della Francia, ma coll'idea giusta e legittima che essa non fosse altro che protezione onorifica. Intanto aveva spedito a Parigi la costituzione della Repubblica domenicana per ottenere la ratifi-

cazione del primo Console. Vivere indipendente sotto la tutela della Francia, accogliere i suoi piantatori, i suoi commercianti ed i suoi marinai, accordar loro tutti i privilegi compatibili colla sicurezza e la libertà dell'isola, tale allora, era il sogno di questa Repubblica, che Toussaint Louverture aveva elevato, in così breve tempo, al più alto grado di prosperità.

L'indipendenza dell'isola, proclamata da Toussaint irritò il Bonaparte; il quale, ingannato dagli ingiusti lamenti degli antichi coloni, non comprese l'importanza della rivoluzione, che ivi erasi fatta; ed altro non vide nei negri che degli schiavi ribelli; e risolvette di riprendere colla forza delle armi, una colonia così importante, così ricca, così prosperosa.

Sotto il comando del generale Leclerc, suo cognato, inviò a San Domingo una formidabile squadra di ottanta bastimenti (dei quali 33 vascelli e 20 fregate) con a bordo 22.000 uomini (24 dicembre 1801). Fra le istruzioni segrete, date dal primo Console al generale Leclerc, erano *pure* queste: rialzare il partito dei bianchi, disarmare i negri, e piombarli di nuovo nella oppresisone e nella schiavitù.

Toussaint si preparò alla resistenza. Egli ordinò ai suoi luogotenenti d'incendiare tutto ciò che non si poteva difendere. I Francesi intanto sbarcarono contemporaneamente, su diversi punti dell'isola, e s'impadronirono delle principali cit-

là della costa, le quali erano state tutte bruciate prima che i negri le evacuassero. Toussaint concentrò tutte le sue forze nell'interno; ma fu vinto successivamente in otto combattimenti: i suoi luogotenenti, Cristophe e Dessalines vennero a trattative con Leclerc, che li conservò nei loro gradi e nei loro onori; allora Toussaint fece la sua sottomissione e si ritirò in uno dei suoi dominî. La pace non era altro che una finzione: i negri aspettavano che la febbre gialla avesse decimato l'esercito invasore, e ripresero infatti le armi nel maggio 1802. Toussaint preparò un'insurrezione generale; ma Leclerc gli tese un agguato; ed avutolo nelle mani, lo mandò in Francia, dove l'eroe della razza negra fu chiuso nei sotterranei del castello di Joux; ed ivi morì dopo pochi mesi. Ma la situazione dei Francesi facevasi ogni giorno più trista nell'isola di San Domingo. La febbre gialla mieteva quotidianamente delle vittime: su 34.000 uomini, che erano sbarcati nell'isola, non ne rimanevano che 9.500, dei quali 7000 giacevano negli ospedali. Allora Cristophe e Dessalines si rivoltarono; la guerra ricominciò di nuovo con tutte le sue atrocità; ed i Francesi furono costretti a concentrarsi nelle città marittime. Il 14 di settembre moriva il generale Leclerc. Il generale Rochambeau che gli succedette nel comando, tentò nuovamente di riprendere le posizioni perdute; ma i suoi pregiudizi e la sua incapacità peggiorarono le condi-

zioni sue e delle milizie da lui comandate. Intanto accadeva la rottura della pace di Amiens; i Francesi, che lottavano per terra contro i negri, furono bentosto bloccati dalle squadre britanniche, cosicchè non rimase loro altro che arrendersi, sia agl'Inglesi, sia ai negri. Rochambeau, obbligato a capitolare, partì coi resti della colonia; e fu in alto mare catturato dagli Inglesi (30 novembre 1803). San Domingo fu perduta definitivamente per la Francia; e i negri proclamarono l'indipendenza dell'isola sotto il nome di Repubblica di Haiti (1 gennaio 1804).

Mentre questi fatti testè narrati accadevano in quelle lontane regioni, altri di non minore importanza ne succedevano in Francia. Il partito monarchico erasi lusingato che il generale Bonaparte avrebbe, novello Monk, ripristinata la vecchia dinastia borbonica sul trono di San Luigi, pur circondandola di istituzioni rappresentative. Il conte di Provenza, fratello dello sventurato Luigi XVI (che, dopo la morte del piccolo Delfino, suo nipote, aveva assunto il nome di Luigi XVIII) scrisse al primo Console una lettera assai lusinghiera nella quale facendogli le più splendide promesse, lo invitava a restaurare la monarchia. Il Bonaparte stette sopra pensiero tre o quattro giorni, prima di rispondere; poi scrisse al Pretendente una lettera asciutta, in cui mostrò il proprio interessamento alle sventure della famiglia di Luigi XVIII; ma in quanto alla

corona di Francia, gli fece comprendere che, per ottenerla, avrebbe dovuto pasasre sopra a migliaia di cadaveri di Francesi (7 settembre 1800).

Allorchè Luigi XVIII (chiamiamolo così anche noi) lasciò, per ordine dello Czar, la residenza di Mittau, per rifugiarsi a Varsavia, il conte di Hangwitz, ministro del re di Prussia, e uomo devoto alla Francia, si mise d'accordo col signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri del governo consolare, per cercare a nome del primo Console, di indurre il capo dei Borboni a rinunziare, per sè, e suoi parenti e successori, ad ogni diritto sul trono di Francia. Ma il conte di Provenza, fiero del suo diritto, che, secondo lui, emanava da Dio, rispose con nobile dignità alle proposte del governo prussiano: « Se — egli disse — io fossi costretto ad esiliarmi anche di qui, mi sottometterei ai decreti della Provvidenza; se S. M. Prussiana mi ricusasse un asilo, lo troverei dovunque vi fosse un re ed un popolo, che si ricordasse della Casa di Borbone ». Soggiunse quindi che la proposta del primo Console avrebbe confermati, se soggetti a contrasto, i diritti della dinastia borbonica, anzichè intaccarli; ringraziava il re di Prussia dell'interesse che dava a conoscere per lui e dell'asilo che gli si voleva offrire: « ma — concludeva l'augusto esule — in quanto alla mia corona, nessuno la rinunzierà, nè io, nè verun principe della mia famiglia ».

Ammiratore del generale Bonaparte e del suo genio militare, il Principe proscritto rispondeva così alle offerte di lui: « Io apprezzo altamente il valore ed i talenti militari del signor Bonaparte, e gli so grado di parecchi atti della sua amministrazione, perchè il bene fatto al mio popolo mi sarà sempre caro; ma egli s'inganna, se crede indurmi a transazioni in quanto riguarda i miei diritti... Ignoro quali siano i disegni di Dio sulla mia stirpe e su me; ma conosco gli obblighi che mi vengono imposti dal grado in cui a Lui è piaciuto di farmi nascere. Cristiano, adempirò questi obblighi sino all'ultimo mio respiro: figlio di S. Luigi, saprò rispettare me medesimo persino nei ceppi: successore di Francesco I, voglio almeno poter dire com'esso: *Tutto è perduto fuorché l'onore!* ».

CAPITOLO III.

Riunione della Repubblica Cisalpina alla Francia. — Creazione dell'Ordine della Legion d'Onore. — Consolato a vita votato dalla Nazione Francese. — Prodromi di una guerra coll'Inghilterra. — Grandi preparativi navali a Boulogne. — La malafede inglese e l'ostinazione del primo Console. — L'Inghilterar cerca l'alleanza della Russia e della Prussia. — Favorisce i criminosi progetti dei fuorusciti Francesi. — Odio di Napoleone per i Borboni, all'udire che uno di esis faceva parte della congiura.

Uno dei primi atti politici del primo Console appena assunto al supremo potere, fu la riunione della Republica Cisalpina alla Francia. Il 12 novembre 1801 fu convocata in Lione la consulta di quella Repubblica; e questa convocazione fu fatta dietro un suo ordine segreto.

Appena riunita, questa Assemblea, cedendo alla segreta intenzione del Bonaparte, lo invitò ad assistere alle sue sedute. Il primo Console si affrettò ad ottemperare ad un voto che egli stesso aveva *comandato;* partì da Parigi l'8 gennaio del

1802, ed arrivò a Lione il giorno 11. Non appena la Consulta fu radunata (5 piovoso - 25 gennaio) venne conferito a Napoleone Bonaparte, primo Console della Repubblica Francese, il titolo di Presidente della Republica Cisalpina. E così anche la povera Italia, dal Bonaparte ingannata con bugiarde promesse, diventava una provincia francese.

Se la legge sulla istruzione pubblica non incontrò una seria opposizione, lo stesso non può dirsi del progetto riguardante l'istituzione della Legion d'Onore. Molti videro in essa un principio d'aristocrazia, contraria allo spirito di eguaglianza, base della repubblica, e al tempo stesso, della Rivoluzione.

Quale fu il concetto del primo Console nel creare quell'Ordine cavalleresco? Esso doveva sostituire le così dette *armi d'onore;* però avrebbe avuto il vantaggio d'esser conferito, tanto ad un semplice soldato quanto ad un generale. Questa era, secondo lui, « un mezzo di più per mettere la nuova Francia in relazione colle altre Nazioni ». Se in tutta l'Europa si segnalavano alla pubblica stima i servigi resi dai soldati e dai cittadini, e perchè non dovevasi fare lo stesso anche in Francia? « Presso le altre Nazioni — diceva il primo Console — si largiscono decorazioni soltanto ai nobili ed alle persone di un certo riguardo; invece io le conferirò a quegli uomini, a qualunque classe della società appartengano, i

quali abbiano meglio servito lo Stato, sia nella carriera delle armi, sia in quelle delle lettere, delle scienze e delle arti ».

La Legion d'onore doveva consistere in una decorazione, presso a poco simile a quelle che si portano negli altri Stati d'Europa, non che in dotazioni utili, sopratutto al semplice soldato, quando terminata la sua ferma, rientrava nel focolare domestico. Non ostante l'opposizione dei democratici e dei repubblicani, l'istituzione della Legion d'Onore fu approvata (a debole maggioranza, però) tanto dal Tribunale, quanto dal Corpo Legislativo.

In occasione della pace di Amiens fra l'Inghilterra e la Francia, il Tribunato volle manifestare al primo Console la sua piena devozione. Il 16 maggio del 1802 esso propose una dimostrazione solenne della gratitudine nazionale. Tutti sapevano che una tale dimostrazione, per riuscir grata a Napoleone, avrebbe dovuto arrecare un aumento alla sfera dei suoi poteri. Il generale rimase sorpreso ed irritato, allorché il Senato, in seguito agli intrighi dell'abate Siéyes, sempre scontento, decretò che il suo consolato fosse duraturo per lo spazio di dieci anni. Ma il Cambacéres, che teneva sempre pronto il rimedio per sanare la piaga, propose di ringraziare il Senato, facendogli però osservare che il primo Console teneva il potere proprio non dal Senato ma dalla Nazione, e che perciò questa sola poteva prolungare il suo incarico.

Conveniva quindi — così suggeriva il Cambacéres — sottomettere alla Nazione semplicemente la domanda se essa fosse disposta a conferire al primo Console il posto, da lui occupato, per tutta la vita, oppur no.

Il popolo dunque tornava ad essere qualche cosa: ma la parola gli veniva resa soltanto in questa occasione, salvo poi a farlo rientrare nel silenzio.

Il 10 di maggio, il Consiglio di Stato stabilì di far votare il popolo francese su queste due domande:

1.° Napoleone Bonaparte sarà Console per tutta la vita?

2.° Avrà egli il diritto di designare il proprio successore?

In tutte le municipalità (*mairies*) furono aperti dei registri, nei quali ciascun cittadino fu chiamato a scrivere il suo voto; e, su 3.557.885 voti, 3.368,259 si pronunziarono per il consolato a vita; e 8.374 votarono contro. Fra questi ultimi figurava il nome del generale Fafayete.

E torniamo ora alla pace di Amiens ed alle cause che cagionarono la rottura della medesima. L'Inghilterra sebbene si fosse rappacificata colla Francia, osservava con una mal celata inquietudine, lo spirito d'invasione del primo Console, il quale voleva comandare, oltre che in Francia, anche in Italia, in Olanda ed in Isvizzera.

La morte del generale Desaix.

È vero che un partito potente nella Camera dei Lordi e in quella dei Comuni (soprannominati il *partito di Pitt*) biasimava apertamente il ministero Addington, perchè aveva accettato la pace colla Francia. Da un'altro lato, la tracotanza del primo Console, i suoi modi altieri, le sue idee d'invasione porgevano, ogni dì, nuova esca al fuoco; onde agli occhi degli spiriti intelligenti e pratici appariva come cosa certa la rottura della pace e la ripresa delle ostilità. Gl'Inglesi procrastinavano di giorno in giorno la restituzione di Malta; e ciò dava sui nervi, e con ragione, al primo Console, il quale non nascondeva il suo malumore con chicchessia. Ma se egli aveva ragione da una parte, aveva torto dall'altra. Nel Regno Unito esisteva un governo parlamentare, e, per conseguenza, era in pieno vigore, la libertà di stampa. I giornali ostili al governo consolare, non risparmiavano le loro critiche, i loro sarcasmi contro il primo Console, il quale pretendeva che il gabinetto di Londra processasse quei *libellisti*, com'egli li chiamava, e li assimilasse ai delinquenti comuni.

Era questa una strana pretensione che l'antico regime si sarebbe guardato bene di accampare. Il ministro Addington respinse urbanamente questa specie d'intimazione; e fece comprendere al gabinetto delle Tuileries come gli sarebbe stato impossibile far accettare dal Parlamento una restrizione qualsiasi alla libertà della stampa. E poi

i giornali francesi, favorevoli al governo, risparmiavano forse l'Inghilterra nei loro attacchi, spesse volte ingiustificati? Insomma, le cose erano giunte a tal punto, da fare apparire la guerra come inevitabile.

In una relazione presentata dal primo Console al Corpo Legislativo, egli richiamò l'attenzione dei suoi uditori su progressi fatti nella costruzione di strade e canali. La relazione stessa tracciava un quadro seducente della prosperità rigogliosa, alla quale si spiegavano tutte le forze, per tanto tempo paralizzate ed inceppate; come anche dei successi miracolosi ottenuti dal nuovo regime pacifico e, al tempo stesso, energico, savio ed attivo. Ma questa relazione terminava con una nota stridente, la quale riguardava la non ancor cessata occupazione da parte dell'Inghilterra, di Alessandria d'Egitto e di Malta. Il primo Console nutriva la speranza che una tale occupazione non durerebbe più oltre, e che la pace non verrebbe turbata. « Disgraziatamente — egli soggiungeva — due partiti si contendono in Inghilterra il potere: uno di questi ha conchiuso la pace, e pare disposto a mantenerla, mentre l'altro ha giurato alla Francia un odio irriconciliabile. Ecco come si spiega l'incertezza dei pareri e delle risoluzioni e il contegno pacifico e minaccioso ad un tempo, della Gran Brettagna. Finchè durerà la lotta di quei due partiti, il mio governo deve ricorrere a misure di precauzione.

Cinquecentomila uomini devono essere pronti — e lo sono di già — a proteggere la repubblica. Ma qualunque sia l'esito dell'intrigo londinese, esso non riuscirà a stringere nuove alleanze con altri popoli; e con giusta soddisfazione noi potremo dire: l'Inghilterra, ridotta alle sole sue forze, non può oggi lottare contro la Francia. Ma speriamo tuttavia che le cose procedano bene, e che il gabinetto di Londra voglia dare ascolto ai suggerimenti della sapienza e della voce dell'umanità... La Francia e l'Inghilterra, in perfetta pace tra loro, accoglieranno entrambe la gratitudine del popolo intero».

A queste parole, cortesi ed altieri ad un tempo, il gabinetto britannico rispose con un discorso del trono letto da re Giorgio III l'8 marzo del 1803. Esso era simile ad una dichiarazione di guerra giacchè non conteneva una parola di scusa, nè di concessione riguardo all'Egitto ed a Malta, anzi annunziava dei preparativi di guerra, resi necessari per altri, che, come dicevasi, erano stati avviati nei porti dell'Olanda e della Francia. Due giorni dopo, un nuovo comunicato del ministro chiamava sotto le armi le milizie del Regno Unito. Napoleone Bonaparte appena ebbe nelle mani il discorso di Giorgio III, ordinò che due flottiglie nazionali dovessero esser tosto costruite ed armate: l'una a Dunkerque, l'altra a Cherbourg. La prima doveva essere composta di 100 scialuppe e 320 barche cannoniere; la seconda

di 20 scialuppe e di 80 cannoniere; oltre a ciò, tutto doveva essere preparato a Dunkerque per la costruzione e l'armamento di altre 100 scialuppe e 500 barche cannoniere. Erano i preparativi per un grandioso tentativo di sbarco sul territorio britannico. Contemporaneamente, il primo Console scrisse all' Imperatore di Russia e al re di Prussia, denunziando loro il modo subdolo del governo inglese, il quale, non ostante i patti solennemente stipulati, persisteva a non evacuare l'Egitto e a non restituire Malta ai Cavalieri dell'Ordine. « In tutti questi procedimenti — continuava il primo Console — la Francia altro non può vedere che una mancanza di fede, la quale non ha precedenti nella storia. La Francia, tollerando un simile attentato, si coprirebbe di vergogna; ed è mio dovere risparmiarle una tale mortificazione. Ma spero di non esser lasciato solo, allorchè dovrò pormi all'opera per raggiungere l'intento ».

Il 13 marzo, ricevendo il Corpo diplomatico alle Tuileries, Napoleone si avvicinò a lord Whitworth, ambasciatore di Inghilterra, e, in tono minaccioso, lo invitò a far noto al suo governo che, sebbene la Francia desiderasse di rimanere in pace col Regno Unito, non intendeva però di tollerare più oltre la violazione del trattato di Amiens. « L' Inghilterra — diceva il primo Console — si ostina a non voler sgombrare l'isola di Malta, qualunque il Vostro Sovrano vi si sia ob-

bligato con trattato speciale. Il popolo francese può essere ucciso, ma non intimidito. Se mai dovesse scoppiare la guerra, al cospetto di Dio e degli uomini tutta la colpa sarebbe di coloro, che sbugiardano la loro firma, e si rifiutano di eseguire i trattati ». Queste parole vennero, in quello stesso giorno, inserite nelle istruzioni inviate al generale Andréossis, ambasciatore francese a Londra.

Il primo Console, sebbene giustamente irritato per il procedere del gabinetto di San Giacomo, non desiderava la guerra; ma la volevano però al di là dello stretto. « La Francia — dicevano i giornali inglesi — ha passato le Alpi, ed ha minacciato l'Italia; il Piemonte è divenuto una provincia francese. L'Olanda è sotto la sua protezione; di più, essa interviene nella Svizzera e nella Germania, e fra poco passerà il Reno. L'ambizione francese non ha limiti, è nell'onore e nell'interesse della Gran Brettagna di non tollerare una simile violazione del diritto delle genti. La restituzione di Malta, che è la chiave del Mediterraneo, sarebbe dal canto nostro un vero errore politico, anzi una vera rovina ». A questo linguaggio minaccioso della stampa britannica, il primo Console rispose esigendo l'immediata restituzione di Malta. Il gabinetto di Londra, per tutta risposta, fece sequestrare, senza dichiarazione di guerra (calpestando così il diritto delle genti) 1200 bastimenti fran-

cesi e batàvi, che solcavano i mari (maggio 1803). Così le ostilità ricominciarono. « Rottura fatale — esclama il Durny — che obbligò il Bonaparte ad abbandonare la pace per la guerra, e che trascinò esso e la Francia attraverso a tante glorie e a tante sventure ».

La malafede inglese da una parte, e l'ostinazione del primo Console dall'altra, furono la causa della rottura del trattato di Amiens. Il primo Console, voleva la pace, ma esigeva che il gabinetto di Londra mantenesse gl'impegni assunti, restituendo subito Malta a' suoi legittimi possessori. Il governo britannico insisteva perchè la Francia evacuasse il Piemonte e la Svizzera. Il Bonaparte diceva a lord Withworth: « Il Piemonte e la Svizzera a cui voi tenete tanto, altro non sono che delle *bagatelle*. Dovevate prender ciò durante i negoziati, ora non avete più il diritto di lamentarvene ». E poi soggiungeva: « Io preferirei di vedervi possessori del sobborgo Sant'Antonio piuttosto che di Malta... E perchè non consegnare quest'isola nelle mani dello Czar? io ratificherò e terrò per ben fatto tutto quello che Sua Maestà Alessandro deciderà intorno a tale quistione ». Il governo di Giorgio III asseriva invece che lo Czar avrebbe rifiutato di accettare Malta in consegna, non ostante le asserzioni in contrario dell'ambasciatore di Russia. Lord Withworth non rispondeva nulla, e chiedeva i suoi passaporti; e finalmente, ottenutili, lasciò Parigi per sempre.

Le rappresaglie non si fecero aspettare nè da una parte nè dall'altra. Il primo Console fece arrestare tutti gli Inglesi che viaggiavano in Francia: interdisse in tutti i porti francesi l'ingresso alle mercanzie britanniche; e fece riprendere alla Francia, tutte le posizioni, che essa occupava prima del trattato di Amiens. Quindicimila uomini, comandati dal general Gouvion de Saint-Syre entrarono nel reame di Napoli, ed occuparono Taranto, Brindisi ed Otranto (15 giugno). L'Olanda fu invasa da 30000 uomini, e la sua flotta messa al sicuro nella rada di Helvoêt-Sluys. Il generale Mortier, alla testa di 14.000 uomini, penetrò nell'Annover, possesso continentale del re d'Inghilterra; e finalmente il primo Console tornò al suo antico disegno di passare lo stretto di Calais, e dettare nella stessa Londra, le condizioni di pace. Dal canto suo, il gabinetto di San Giacomo cercò di guadagnarsi l'alleanza dell'Austria, della Russia, della Prussia e della Svezia; e favorì i criminosi progetti dei fuorusciti francesi, dimoranti in Inghilterra, i quali volevano ad ogni costo toglier di vita il primo Console.

Intanto gli armamenti continuavano dal lato della Francia. Il Bonaparte ordinò la formazione di un poderoso esercito sulla costa della Manica. I porti di Boulogne, d' Etaples e d'Ambleteuse furono accresciuti e fortificati per divenire il centro di tutti gli armamenti. Da Brest fino a

Flessinga, tutti i porti e le imboccature delle riviere divenenro altrettanti cantieri di costruzione. Il primo Console visitò, egli medesimo, le coste della Manica: il suo viaggio non fu che un continuo trionfo, in cui il Belgio eguagliò in entusiasmo gli antichi dipartimenti. Attivò gli armamenti dappertutto ed emanò ordini diversi con una precisione ed una lucidità meravigliosa. Fermatosi ad Anversa, risolvette di farne il più vasto e più sicuro arsenale di marina. « Bisogna — egli disse — che questa città metta a profitto gl'immensi vantaggi della sua centralità fra il Nord ed il Sud, del suo magnifico e profondo fiume; bisogna in una parola, che essa divenga la quinta o sesta città commerciante del mondo ».

Se grandi furono gli apparecchi guerreschi della Francia, non furono certo minori quelli della Gran Brettagna. Ogni Stato ha il diritto di premunirsi contro le aggressioni de' suoi nemici. Ma una Nazione, che si rispetta, non deve ricorrere all'assassinio. Nessuno ignorava che nella stessa capitale del Regno Unito si formassero delle congiure per uccidere il primo Console. I fuorusciti francesi in Londra cospiravano apertamente; e il governo inglese non solo lasciava fare, ma proteggeva questi progetti criminosi, e all'occorrenza, li aiutava col danaro e li proteggeva incoraggiandoli. Il conte d'Artois, spirito leggero, ambizioso, corto d'idee, era l'astro intorno a cui si adunavano i cospiratori più acca-

niti; mentre il conte di Provenza, uomo scettico, assai più intelligente del proprio fratello, non amava ricorrere a mezzi estremi, e sperava, più che altro nel tempo e nella bontà e giustizia della propria causa.

I fuorusciti legittimisti, adunque, sotto l'alta protezione del governo britannico, stabilirono di uccidere il primo Console. Giorgio Cadoudal, il general Pichegru ed altri francesi, rifugiati a Londra, ordirono una congiura, la quale fu condotta colla massima segretezza. Il disegno dei congiurati era di riunire in Parigi una quantità di gente ben determinata, la quale doveva assalire il primo Console e la piccola scorta che lo accompagnava, sulla strada della Malmaison o in quella di Saint-Clond. Ma Pichegru era di opinione che, per raggiungere l'intento, bisognava accaparrarsi l'aiuto di un generale, che avesse un grande ascendente sull'esercito e sulla pubblica opinione, e questo non poteva essere altri che il generale Moreau. Il vincitore di Hohenlinden dopo il 18 brumaio, faceva un'opposizione accanita al generale Bonaparte; serviva di punto di riunione a tutti i malcontenti ed aveva assunta l'attitudine di *un repubblicano perseguitato da Cesare*. Egli ascoltò le proposte di Pichegru, non per restaurare i Borboni, ma per rovesciare il Bonaparte.

Giorgio Pichegru, i due fratelli Polignac, il marchese de la Rivière ed alcuni altri fuorusciti si

imbarcarono successivamente sopra un bastimento inglese della marina reale; sbarcarono a Dieppe, e di là si recarono a Parigi (21 agosto 1803). Nello stesso tempo i principali capi della emigrazione ricevettero l'ordine di riunirsi sulle rive del Reno, accompagnati da numerosi armati. Il conte d'Artois, il duca di Berry, il principe di Condè, il duca di Borbone dovevano trovarsi pronti ad agire. Ma, dopo sei mesi di aspettativa, costoro non furono capaci di radunare un numero di *chouans* sufficiente a tentare l'impresa, e nemmeno riuscirono ad intendersi col generale Moreau, il quale voleva, è vero, gettar giù il primo Console, ma per mettersi lui al suo posto. Questa fu la loro rovina. La polizia, sebbene non fosse più nelle mani di Fouché, accusato di giacobinismo, era tuttavia vigilante, messa sull'avviso, arrestò uno dei cospiratori, il quale rivelò la presenza a Parigi di Giorgio e di Pichegru, e la complicità di Moreau. Napoleone ne fu altamente sorpreso. « Le seul homme — egli disse — qui put me donner des inquiétudes, le seul qui eût des chances contre moi, se perdre ci maladroitement! ».

Il 25 piovoso, an. X (15 febbraio 1804). il generale Moreau fu arrestato mentre stava per recarsi nella sua terra di Grenoble.

L'8 nevoso (28 febbraio), la polizia s'impadronì di Pichegru; e il 18 dello stesso mese (9 marzo) fu arrestato anche Giorgio Cadoudal. Questa con-

giura, che gli storici del primo impero raccontano nei suoi più minuti particolari, ebbe una soluzione assai trista, sebbene i fatti non apparissero tanto chiari, come si cercò poi di dare ad intendere, specialmente riguardo al generale Moreau. Giorgio Cadoudal, nei suoi interrogatori fece capire che un principe della Casa di Borbone, probabilmente il duca di Berry, secondo figlio del conte d'Artois, faceva anch'egli parte della congiura, e che lo sbarco sarebbe avvenuto sulla spiaggia di Biville.

Il primo Console a questa notizia divenne furibondo, ordinò al colonnello Savary, comandante la gendarmeria, di sorvegliare la spiaggia di Biville, e di arrestare chiunque ivi sbarcasse. Savary, senza por tempo di mezzo, prese seco una cinquantina di gendarmi, e li condusse al luogo designato. Intanto nella città di Parigi sembrava ripristinato il governo del Terrore; le barriere furono chiuse, e le sentinelle ebbero l'ordine di far fuoco su qualunque persona tentasse di scavalcare il muro di cinta.

Il primo Console non aveva che un desiderio: impadronirsi di quel principe del sangue, il quale doveva recarsi in Francia per la scogliera di Biville. Quella veemenza di linguaggio da lui usata contro i Giacobini al tempo della macchina infernale, la usava adesso contro i Borboni e loro aderenti. « Sappiamo — esclamava — che il mio sangue non vale meno del loro. Io farò provare

ad essi il terrore, che costoro pretendano di far provare a me. Perdono a Moreau la sua debolezza ed il suo accecamento, proveniente da una sciocca gelosia; ma farò implacabilmente fucilare il primo principe francese, che cadrà nelle mie mani. Così impareranno con quale uomo essi hanno a che fare ». Ed ora vedremo com'egli mantenesse la sua parola, colpendo però l'innocente invece del reo.

CAPITOLO IV.

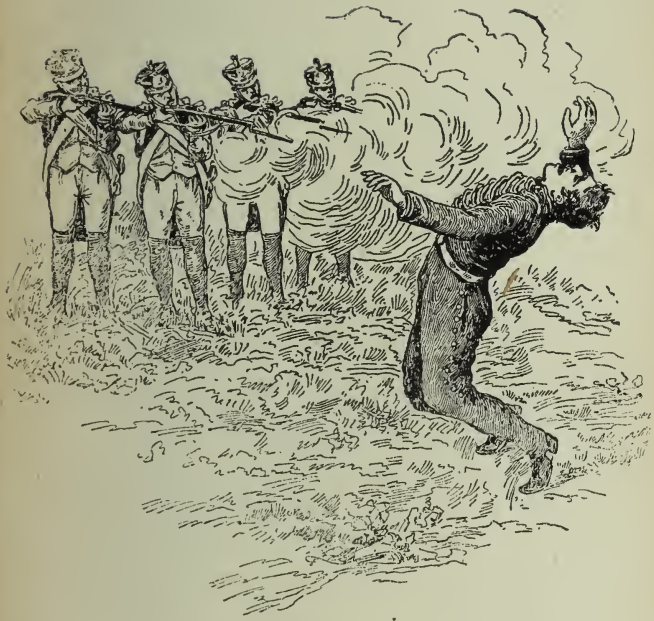
Il duca d'Eughien al Ettenheim. — Carattere di questo principe. — Il maresciallo Lamotte fa il suo rapporto. — Ordini impatiti dal Primo Console ai generali Ordener e Caulaincourt. — Rapimento del duca d'Eughien da Ettenheim. — Suo arrivo al castello di Vincennes. — Suo interrogatorio. — È condannato a morte e immediatamente fucilato. — Considerazioni. — Chi ne è il vero responsabile? — Impressione in Europa prodotta dalla morte del duca d'Eughien. — Fine del processo Caduodal e complici. — Morte del generale Pichegru. — Un Senatus-Consulto offre al primo Console la corona imperiale.

Il colonnello Savary trovavasi da più di venti giorni in osservazione presso la spiaggia di Biville. Dopo una sì lunga attesa, scrisse a Parigi per far sapere al primo Console che, fino allora nessuno aveva tentato di sbarcare, forse perchè erano noti gli arresti di Moreau, di Pichegru e di Giorgio Cadoudal, e non conveniva ai congiurati, tuttora liberi, di andare a mettersi, come suol dirsi, in bocca al lupo. Ma, ciò non ostante, al colonnello Savary fu ordinato di continuare a far buona guardia e di non muoversi sino a nuovo ordine.

Misure energiche di polizia furono adottate dopo l'arresto di Moreau: in pari tempo minacciavasi la condanna a sei anni di ferri per tutti coloro, i quali, conoscendo il nascondiglio dei cospiratori non li avessero denunziati alla giustizia. Questa legge terribile fu approvata quasi senza discussione.

Le barriere della capitale vennero chiuse; tutti potevano entrare, ma nessuno poteva uscire durante un determinato periodo di giorni. Sembrava di essere tornati a tristi tempi della Rivoluzione.

Ma non bastava al primo Console esser riuscito a mettere le mani addosso a coloro che avevano congiurato per togliergli la vita; egli voleva avere nelle mani un principe della Casa Borbone « per dare un esempio terribile » (sono sue parole), e per dimostrare al partito reazionario d'Europa com'egli sapesse colpire inesorabilmente chiunque si fosse attentato a voler rovesciare il governo della Repubblica. Ma più della Repubblica, che egli stava per annientare, era la sua persona che voleva rendere *sacra ed inviolabile.* Certamente, egli avrebbe desiderato di mettere le mani addosso al conte d'Artois o al duca di Berry; ma, in mancanza di questi due, eravi un'altro principe alla frontiera della Germania, e questi avrebbe pagato per tutti. Il duca d'Enghien non era una vittima disprezzabile; esso valeva il conte d'Artois ed il duca di Berry.



Fucilazione del Duca d'Henghien.

Enrico Luigi Antonio di Borbone, duca di Enghien nato nel 1772, era figlio di Luigi Giuseppe, duca di Borbone, figlio del principe di Condè. Nel luglio del 1789 seguì i suoi parenti nella emigrazione; ed ebbe in seguito il comando di un reggimento di cavalleria sotto l'avolo suo, principe di Condè; e valorosamente si segnalò in tutti i combattimenti sostenuti dall' esercito cattolico-reale contro quello repubblicano.

L'esercito di Condè fu disciolto nel 1801; e il principe si ritirò sul principiare del 1802, in una casa di campagna presso la piccola città di Ettenheim nell'elettorato di Baden. Ivi egli abitava insieme colla principessa Carlotta di Rohan, da lui teneramente amata, e che aveva sposata segretamente.

La vicinanza della Foresta Nera gli permetteva pure di soddisfare la sua passione per la caccia. Completamente estraneo alla cospirazione di Giorgio e di Pichegru, della quale ignorava perfino l'esistenza, attendeva, per riprendere servizio nell'esercito legittimista, un ordine del gabinetto di Londra, dal quale riceveva una pensione per vivere.

Il 4 di marzo del 1804, il maresciallo d'alloggi Lamothe, incaricato di una *missione speciale*, partì da Strasburgo (capoluogo del dipartimento del Basso Reno), e si recò a Kappel, piccolo villaggio situato a poche leghe da Ettenheim. Egli interrogò famigliarmente l'ufficiale di posta, dal

quale seppe che il duca d'Enghien si trovava ad Ettenheim insieme col generale Dumouriez e col barone di Grünstein, giunto recentemente da Londra. Si parlò pure di un viaggio, che il duca intendeva di fare in Inghilterra.

Lamothe lasciò Kappel, e giunse segretamente ad Ettenheim. Ivi gli fu confermata la presenza del duca d'Enghien, di Grünstein e di Dumouriez, come pure quella di un certo luogotenente Smith, arrivato allora da Londra.

Avute queste *preziose* informazioni, il maresciallo tornò indietro, e compilò il suo rapporto, nel quale, sventuratamente, commise parecchi errori. — Egli aveva confuso il nome di Thumery con quello di Dumouriez. I Badesi, pronunziando quel nome coll'accento tedesco, avevano trasformato la Th in D, l'u in uo, e la sillaba ri in rie. Essi avevano detto *Doumerie* e Lamothe aveva inteso Dumouriez.

Fatale errore, perchè invece del celebre generale Dumouriez — il quale allora trovavasi ad Amburgo — trattavasi di un povero vecchio, il marchese di Thumery, già ufficiale del duca d'Enghien, il quale era stato autorizzato a rimanere con lui.

In quanto poi al luogotenente Schmidth (e non Smith come diceva il rapporto di Lamothe, non era affatto vero che egli fosse giunto dall'Inghilterra, mentre come si rileva da una lettera del duca, veniva direttamente da Friburgo. L'altro

personaggio citato nel rapporto, il barone di Grünstein, trovavasi, da circa due anni, in Brisgovia.

Il maresciallo d'alloggi Lamothe presentò il suo rapporto al prefetto del Basso Reno, il quale, dopo averlo letto attentamente, lo spedì al signor Réal, direttore generale della polizia, accompagnato da una sua lettera, nella quale quel degno funzionario, per apparire zelante, non ebbe rossore di asserire che il duca d'Enghien era stato parecchie volte a Strasburgo. Egli mentiva spudoratamente, sapendo di mentire.

Il rapporto del maresciallo d'alloggi partì da Strasburgo il 5 di marzo, ed arrivò a Parigi il giorno 8. Il generale Moncey, comandante la gendarmeria, lo comunicò immediatamente al primo Console. Questi nel leggere che Dumouriez trovavasi ad Ettenheim non ebbe più dubbio alcuno sull'esistenza del complotto. Per conseguenza, bisognava colpire inesorabilmente, e senza frapporre indugio alcuno.

Il primo Console rimproverò acerbamente il signor Réal, il quale come capo della polizia, avrebbe dovuto vigilare un po' meglio; al signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri, domandò cosa stesse a fare a Carlsruhe, il signor Massias, incaricato d'affari di Francia, il quale ignorava persino le riunioni dei fuorusciti francesi ad Offenburg.

Il Talleyrand, invece di difendere il proprio

subordinato, credette più utile di rovesciare su di lui tutta la colpa. Egli osò dire che il Massias, avendo sposato una parente della baronessa di Reich, nata Böklin, direttrice del comitato di Offenburg erasi lasciato circuire ed ingannare da essa. Era questa un'infame menzogna; ma per l'ex-vescovo d'Antin, le menzogne erano le cose più naturali di questo mondo.

Il terrore aveva invaso tutti quelli che circondavano il primo Console. Non ce ne fu nemmeno uno, che per amore della verità e della giustizia, e anche per l'onore di Bonaparte, avesse osato dargli dei consigli di prudenza, facendogli osservare come prima di colpire, sarebbe stato necessario avere in mano delle prove sicure ed irrefragabili. Ma costoro temevano di incorrere nella sua collera, difendendo persone da lui accusate a torto.

È provato che il duca d'Enghien non aveva mai avuto l'idea di commettere un attentato contro il primo Console, e ce lo conferma la lettera che lo sventurato principe scriveva al generale Vanborel (che lo aveva avvertito dei pericoli che minacciavano lui e i fuorusciti radunati sul Reno) nella quale dichiarando di conoscere le misure prese dal famoso primo Console... dichiarava pure che egli non approvava e condannava le misure prese superiori ed indegne della causa che serviva, misure che avevano già fatto tanto male.

Questa lettera importante, che parecchi anni dopo, fu trovata fra le carte del signor Réal, provava evidentemente che il duca d'Enghien non aveva mai cospirato contro la vita del primo Console. — L'interesse personale e la paura rendono gli uomini, anche più buoni, vili e spregievoli, e questo è il caso del Réal — direttore generale della polizia che tenne questa lettera per sè.

Raccontasi che, il 10 marzo, il primo Console radunò presso di sè un Consiglio, composto dei due consoli Cambacérès e Lebrun, dei ministri degli affari esteri e della giustizia, e dell'ex-capo della polizia Fouché. Lebrun e Cambacérès avrebbero dato al Bonaparte dei consigli di moderazione; mentre Talleyrand e Fouché lo avrebbero istigato ad agire implacabilmente e senza riguardo. — Fu deciso di *menare un colpo terribile*.

Gli ordini vennero dati immediatamente dal Bonaparte medesimo. Prescrisse al generale Ordener di recarsi sulle rive del Reno, prendendo con sé 300 dragoni e alcune brigate di gendarmeria, passare il fiume a Rheinau, correre su Ettenheim, circondare la città e rapire il principe, insieme coi fuorusciti che lo attorniavano. Contemporaneamente, un altro distaccamento di 200 dragoni, spalleggiato da alcuni pezzi d'artiglieria, sotto il comando del generale Caulaincourt, doveva portarsi ad Offenburg, ed ivi restare in osservazione fino ad operazione compiuta. Subito dopo, lo stesso generale Caulaincourt

doveva far pervenire all'Elettore di Baden la nota scritta da Talleyrand, contenente le spiegazioni dell'atto che il primo Console *vedevasi costretto* (?) di compiere. Infamia! Questi ordini furono, purtroppo puntualmente eseguiti.

Nella notte dal 14 al 15 di marzo, il duca di Enghien fu arrestato unitamente al marchese di Thumery, al suo fidato cameriere Canone, al luogotenente Schmidt e all'abate Michel.

Il colonnello Charlot, incaricato dell'arresto domandò chi di loro fosse il principe. Questi si fece innanzi, dicendogli: « Sono io ». Gli si diede appena il tempo di vestirsi, poi fu fatto salire in una carretta da contadini, insieme con due del seguito, e fu condotto fino al Reno in faccia alla chiatta di Rhen.

Alla riva opposta una vettura di posta attendeva il principe. Egli vi salì insieme con Canone, col colonnello Charlot, col sergente Pferidorf e con un gendarme. Suonavano le 4 pomeridiane, allorchè la carrozza, in cui era prigioniero il duca, entrava in Strasburgo. Il Prefetto ordinò che fosse chiuso in cittadella.

Il giorno stesso, nel quale il primo Console ricevette un dispaccio del generale Ordener, che gli anunziava l'esito della duplice spedizione di Ettenheim e di Offenburg, partì da Parigi un corriere, il quale giunse a Strasburgo nella notte dal 17 al 18 di marzo. Esso recava l'ordine di far partire immediatamente per Parigi il du-

ca d'Enghien, il quale vi giunse infatti il giorno 20, verso le 2 pomeridiane. La carrozza che lo conduceva si fermò alla barriera di Charenton. Dietro un ordine di Talleyrand, essa entrò in città e si fermò nella via du Bac dinanzi al ministero degli affari esteri. Al principe fu impedito di discendere; e, mezz'ora dopo, il postiglione che guidava la carrozza, ricevette l'ordine di partire per Vincennes.

Intanto era stato richiamato dalla spiaggia di Biville il colonnello Lavary. Quest'uomo che diverrà in seguito generale di divisione e duca di Rovigo, era destinato dalla sua cattiva stella a rappresentare una parte principale nella tregedia del duca d'Enghien.

Il governatore di Vincennes era stato avvertito dell'arrivo di un prigioniero, ma però senza saper chi egli fosse. Il misero principe arrivò in questa sua ultima dimora alle 10 di sera. Già in precedenza, era stata formata una commissione militare presieduta dal generale Hullin comandante i granatieri consolari. Costui fu scelto dal primo Console per compiere un così doloroso ufficio, egli doveva giudicare il prevenuto *sans desemparer*. L'interrogatorio avvenne alle due dopo mezzanotte. Il duca d'Enghien rispose con calma, e con precisione alle domande rivoltegli; e dichiarò di non conoscere affatto i generali Dumouriez e Pichegru.

Prima di firmare il processo verbale, egli scris-

se alcune parole, colle quali domandava un'udienza particolare dal primo Console, e poi soggiungeva, che sperava non gli sarebbe stata rifiutata una simile domanda. Ma le speranze dell'ultimo Condè rimasero deluse; egli non fu ricevuto dal primo Console; la tigre ormai aveva dato ordine all'infame Savary di *finire tutto entro la notte.*

L'alba stava per sorgere, quando il misero e disgraziato martire fu fatto discendere, per una scala tortuosa nei fossati del Castello. Ivi si trovò di fronte al plotone di gendarmi, incaricati della esecuzione.

Religioso come tutti quelli della sua famiglia, il duca d'Enghien chiese un sacerdote, che lo confortasse in quei supremi momenti. Gli fu risposto negativamente. Allora egli s'inginocchiò; e dopo aver fatto una breve preghiera, si alzò, e guardando in faccia i gendarmi che dovevano fucilarlo, esclamò: « È orribile morire per mano di Francesi! » A queste parole, l'aiutante generale si tolse il cappello: era il segnale convenuto. Si udì una forte detonazione: il principe cadde morto sul colpo. Suonavano tre ore al Castello di Vincennes.

Il cadavere dell'ultimo dei Condè fu sepolto in una fossa, scavata due ore prima che la sentenza di morte venisse pronunziata, nel luogo stesso della esecuzione.

La sentenza poi fu compilata con tale precipi-

tazione, che i giudici si dimenticarono perfino di citare l'articolo di legge, per il quale il giovane principe, veniva condannato a morte; tant'è vero che il giorno seguente, quando il duca d'Enghien era già sotto terra, dovettero compilarne un'altra.

Napoleone allorchè — assai raramente però — trovavasi obbligato di ricordare la tragedia infame di Vincennes, mostrava una tranquillità, che non era affatto consentita dalla sua coscienza; egli sapeva benissimo che la morte dell'ultimo dei Condè avrebbe avute delle deplorevoli conseguenze.

La morte del duca d'Enghien irritò il gabinetto di Pietroburgo. Lo Czàr aveva già manifestata la propria indignazione per la violazione del territorio badese; appena gli fu nota l'uccisione del principe, prescrisse un lutto di corte, e ordinò che le relazioni diplomatiche colla Francia fossero interrotte. Il gabinetto di Berlino invece fu più remissivo: vedendo che l'Elettore di Baden non protestava affatto per la violazione del proprio territorio, non volle aderire alle proteste del governo russo, e si affrettò a manifestare la sua simpatia al primo Console. Anche l'Austria si dimostrò ligia al governo consolare.

Il primo Console poteva dunque andar superbo dell'opera sua; ad eccezione dell'Inghilterra e della Russia, quasi tutta l'Europa era rimasta indifferente ad un atto così obbrobrioso, il quale

non solo aveva calpestato il diritto delle genti, ma aveva altresì immolato un'uomo, senza regolare processo, e senza la più piccola prova del suo reato, e senza avergli accordato nemmeno ciò che si accorda al più volgare malfattore, cioè il diritto di difendersi.

La notizia della fucilazione del duca d'Enghien fu conosciuta a Parigi la sera del 21 di marzo; essa vi produsse un'impressione sinistra; tutti ne furono costernati ma niuno osò fiatare. Oramai il terrore sembrava tornato di nuovo nella capitale; ma era il terrore a profitto di un uomo solo; il terrore senza il fanatismo rivoluzionario, il terrore senza la pubblicità e la luce; infatti, in questa orribile tragedia tutto erasi consumato nella notte: l'arresto, il giudizio, l'esecuzione. Il partito monarchico ne fu atterrito; i giacobini sebbene odiassero il Bonaparte ed il suo governo, videro tuttavia nell'eccidio di Vincennes un pegno che i Borboni non sarebbero più ritornati in Francia.

Intanto erasi ripreso il processo contro i generali Moreu e Pichegru, contro Giorgio Cadoudal e gli altri coimputati, i quali comparvero dinnanzi al tribunale criminale di Parigi. Giorgio si mantenne audace e fiero come un vero *chouan;* Pichegru, il vincitore dell' Olanda, riconobbe il lato orribile della sua situazione; la sua anima forte non potè sopportare l'infamia del supplizio, e si strangolò nella sua prigione. Allora i

nemici del primo Console fecero spargere la voce che il generale era stato strangolato per ordine suo. La maggior parte però degli scrittori, compresi quelli poco favorevoli a Napoleone dichiararono falsa una tale accusa.

In quanto a Moreau, niuno voleva ritenerlo colpevole; tutti vedevano in questa persecuzione l'odio personale del primo Console contro un illustre rivale, l'ultimo dei generali repubblicani. Ciò non ostante, egli fu condannato a due anni di carcere, i quali furono dal Bonaparte commutati nell'esilio in America. Giorgio Cadoudal, Armando di Polignac ed il marchese di Riviere furono condannati a morte. I due ultimi vennero graziati da Napoleone; Giorgio Cadoudal fu decapitato con undici suoi complici (26 giugno 1804). Forse se il fiero e coraggioso *chouan* avesse chiesto la grazia, gli sarebbe stata accordata; ma egli non volle domandare nulla all'uomo che usurpando il potere si era assiso sul trono di San Luigi, ed aveva fatto morire il duca d'Enghien.

Mentre questo famoso processo stava per chiudersi Napoleone Bonaparte cambiava il titolo di primo Console in quello d'Imperatore.

Già da qualche tempo, nei circoli politici e nei giornali ufficiosi, usi a fare gli elogi di Napoleone Bonaparte e del suo saggio governo, parlavasi di dare una forma più stabile all'autorità del primo console: a lui venivano da ogni parte

sollecitazioni a coronare le sue eroiche gesta; da ogni lato si diceva che bisognava terminare la crisi, e porre un termine all'ansia e all'agitazione degli spiriti colla istituzione di una monarchia ereditaria. Correvano voci strane; si diceva che il Senato ed il Tribunato non si affrettavano ad acclamare il nuovo Imperatore, l'esercito avrebbe fatto ciò da sè solo. Ma al primo Console non garbava molto l'essere proclamato dell'esercito; preferiva invece che la proclamazione fosse fatta dai grandi poteri costituiti dello Stato.

Una settimana dopo la catastrofe di Vincennes il 27 di marzo, il Senato, per istigazione dell'ex-giacobino e regicida Fouché, votò un indirizzo al Bonaparte, pregandolo di porre un termine ad ogni incertezza, e consolidare la propria autorità, accettando la corona imperiale, che il Senato, d'accordo cogli altri Corpi costituiti, gli offriva: — « Voi — dicevano i compiacenti Senatori — voi avete fondata un'êra novella; a voi spetta dunque di eternarla.. Il Tribunato, dal canto suo, su proposta del tribuno Curée, dichiarò solennemente che il governo della Repubblica doveva essere confidato ad un Imperatore ereditario (2 maggio 1804; il Corpo Legislativo ripetè questo voto; e il Senato proclamò Napoleone Bonaparte *Imperatore* dei *Francesi* (18 maggio).

La dignità imperiale doveva essere ereditaria

di maschio in maschio secondo l'ordine di primogenitura. In mancanza di eredi diretti, Giuseppe e Luigi fratelli di Napoleone, erano chiamati a succedergli.

Alla offerta di quella corona il primo Console, pur avendola con mirabile scaltrezza sollecitata egli stesso, finse di esserne sorpreso, e chiese tempo a riflettere.

Egli voleva, prima di tutto, assicurarsi del sentimento della Russia e dell'Austria, delle disposizioni dei suoi soldati, della inesauribile docilità della Nazione.

Divenuto Imperatore, atteggiandosi a Luigi XIV, si circondò di una corte splendida per fasto, con una nobiltà di *parvenus*. Creò dei titoli pomposi, come Gran Contestabile, Grande Elettore, Arcicancelliere, Gran Tesoriere e Gran Maresciallo. I generali, che avevano comandato dei corpi d'esercito, vennero inalzati all'ultimissimo grado di marescialli di Francia, e furono: Angereau, Bernadotte, Berthier, Bessières, Brune, Davoust, Jourdan, Kellerman, Lannes, Lefebvre, Massena, Moncey, Mortier, Murat, Ney, Perignon, Serurier e Soult.

Ma le alte cariche non finirono qui. Il cardinale Fesch fu nominato Grande Elemosiniere; Talleyrand, Gran Ciamberlano; Berthier gran Cacciatore; Caulaincourt Grande Scudiero; il Conte di Ségur, Gran Maestro delle Cerimonie; il generale Durec, Gran Maresciallo di palazzo. A pro-

fitto del famigerato Fouché, che *si era acquistato tanti meriti*, fu fatto risorgere il ministro della polizia.

Cambiata la forma di governo, fu pure modificata la costituzione dell'anno X; il Tribunato andò perdendo molta della sua importanza, sicchè, dopo poco tempo, venne definitivamente abolito, e rimasero l'Imperatore, il Senato, il Consiglio di Stato e il Corpo Legislativo.

I vari Stati d'Europa, eccetto la Russia, la Gran Brettagna e la Svezia, riconobbero il nuovo Impero. Contemporaneamente, Francesco II°, imperatore di Germania, erigeva i suoi Satati ereditarî in impero d'Austria, e prendeva il nome di Francesco I°, imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia.

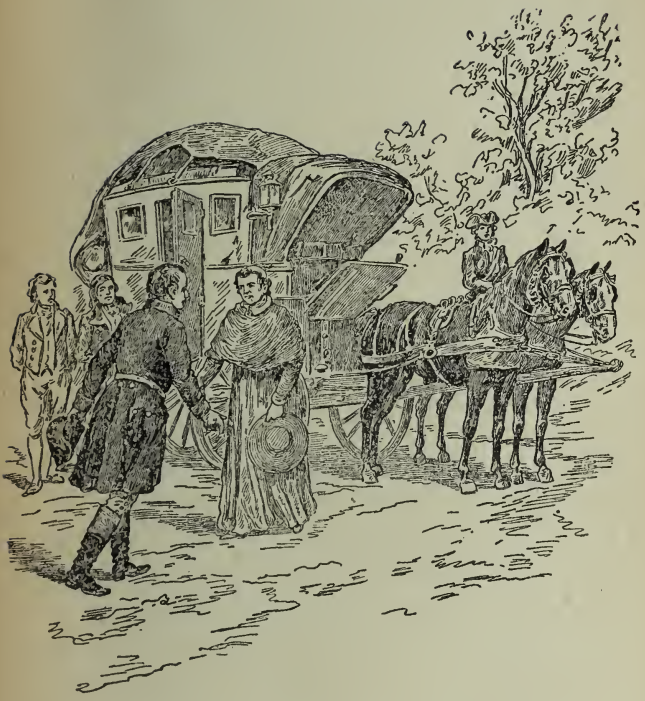
Caduta la Repubblica Francese, le Repubbliche italiane dovevano, per legittima conseguenza, seguirne l'esempio.

Già, fin dal 1801, il granducato di Toscana tolto all'arciduca Ferdinando, era stato dal primo Console assegnato a Ludovico di Borbone, figlio di Ferdinando I° duca di Parma, il quale prese il titolo di re d'Etruria.

Nel marzo 1805, Napoleone aveva nominato sua sorella Elisa, moglie di Pasquale Baciocchi, principessa di Piombino. Vedremo in seguito, in qual modo quella piccola, ma antica ed illustre Repubblica, cessò di esistere.

GIFT OF:

THE TRELEASE
FAMILY



Incontro di Napoleone col Papa Pio VII.

CAPITOLO V.

Pio VII si reca a Parigi ad incoronare Napoleone. — Matrimonio religioso di Napoleone con Giuseppina. — L'imperatore va a Milano a cingere la corona ferrea. — Feste e trionfi. — Eccidi nei ducati di Parma e di Piacenza, ordinati da Napoleone. — Fine delle due Repubbliche di Genova e di Lucca. — L'imperatore Napoleone e l'ammiraglio Bruix al campo di Boulogne. — Organizzazione militare della Scuola politecnica. — I premi decennali.

Al mutar della forma del reggimento della Francia, anche il suo capo cambiò le sue abitudini: e nell'interno del palazzo fu introdotta una severa etichetta piena di minuzie. La domestichezza di alcuni dei suoi antichi compagni d'arme non garbava più a Napoleone console, e non venne più consentita loro da Napoleone imperatore, il quale volle non si scorgesse nella sua persona altro che il monarca.

Alle severe riflessioni degli uomini gelosi e teneri della sua gloria, succedettero le adula-

zioni avvelenate dell'antica aristocrazia, la quale fece ogni potere di rinnovare le scene de' *piccoli appartamenti di Versailles*. La sala di servizio si era trasmutata per questi signori nell'*occhio di bue*. Non v'aveva corridoio, nè scala segreta, dove non si scontrassero.

L'uno voleva essere scudiero, l'altro ciambellano; questi dimandava per sua moglie un posto presso alcuna delle principesse sorelle dell'Imperatore; quegli supplicava in pro' di suo figlio l'onore di entrar nella casa dei paggi, che allora si andava ordinando.

Il farne la scielta era la faccenda più difficile e spinosa. Ciò che ne fosse, aprendo l'almanacco imperiale del 1804 si sarebbe creduto di avere nelle mani l'antico della corte di Versailles. Napoleone ne fece ridendo notar la cosa a Giuseppina, la quale ne rimase meravigliata. L'Imperatore aveva voluto che la sua casa fosse interamente formata pel giorno della sua incoronazione, e di fatto venuto quel dì non mancava carica alcuna, e tutto era compiuto anche al di là delle speranze che se ne avevano.

A Napoleone piaceva moltisismo di recitare la parte di Carlo Magno. Volle perciò essere anch'egli incoronato dal Papa; ma colla differenza che invece d'andare lui a Roma, il pontefice sarebbesi recato a Parigi a porgli sul capo l'imperial corona. Sulle prime, Pio VII rimase titubante; ma infine, spintovi dall'abate Bernier, segreto

ed infaticabile agente di Napoleone, si decise, o meglio, si rassegnò ad andar a Parigi.

Il papa fu ricevuto in Francia con entusiasmo e venerazione; era per quelle popolazioni un avvenimento raro e singolare la presenza del Capo Supremo della Religione; e la nobile e venerabile fisionomia di Pio VII°, attirava le universali simpatie.

Il 20 novembre lo si aspettava a Fontanebleau, e però Napoleone si partì a ricevere il 19. Egli andò ad incontrare il Santo Padre sulla via di Nemours, e questa volta per togliere ogni cerimoniale, pigliò il pretesto di una partita di caccia. Tutto il nuovo equipaggio di caccia era nella foresta.

Napoleone giunse in veste da caccia insieme col suo seguito. Alla mezza luna sul sommo della costa egli sopraggiunse Sua Santità, il quale fece fermare la sua carrozza e volle discendere, ma siccome il terreno era molto pantanoso esitò un qualche istante, perocchè calzava delle pantofole di raso bianco, ricamate in oro.

Nondimeno bisognò risolversi al discendere, essendo Napoleone già smontato. I due monarchi si abbracciarono, e a carrozza dell'Imperatore fu fatta avanzare di alcuni passi. Alcuni servi erano pronti per tenere aperte le portiere. Quando si fu al punto di salirvi, l'Imperatore prese quella della destra, l'uno degli scudieri additò al papa quella di sinistra, in guisa che su-

lirono insieme. L'imperatore pigliò naturalmente il suo posto a destra, e questo primo passo decise dell'etichetta, la quale fu senza difficoltà alcuna da poi sempre la stessa. Il breve corso che restava da fare per giungere al castello offerse un'occasione singolare, e fu che lo squadrone dei mammalucchi della guardia seguiva immediatamente la carrozza nella quale il papa si trovava al mente la carrozzanella quale il papa si trovava al lato a Napoleone. Era una cosa curiosa davvero il veder i Turchi rivaleggiare di zelo e di rispetto pel Vicario di Cristo.

Il 2 dicembre del 1804 fu celebrata nella catedrale di Nostra Signora l'incoronazoine di Napoleone e di Giuseppina; il papa li unse entrambi col sacro crisma.

Il popolo assistè a questa imponente cerimonia con più stupore che entusiasmo.

Fu notato in questa circostanza, che mentre il Pontefice stava per mettergli la corona in capo, egli lo allontanò da sè con un gesto, prese la corona, e se la mise in testa, come per dare a vedere che quel fulgido serto non lo doveva che a sè solo.

E allora perchè incomodare quel povero vecchio, facendolo muovere da Roma, nel cuor dell'inverno, per venire a incoronarlo?...

Oltre la corona imperiale di Francia, Napoleone volle pure quella reale d'Italia e si recò appositamente a Milano, per esservi incoronato.

È vero che la Penisola non era tutta quanta unita sotto il suo scettro, se si eccettuano la Lombardia, Parma, il Piemonte, perchè Venezia era tuttora in potere dell'Austria; in Toscana c'era la regina d'Etruria; a Napoli regnavano i Borboni; e gli Stati Pontifici obbedivano a Pio VII°. Ma a Napoleone poco importava degli altri regnanti d'Italia; egli li riguardava come già tanti suoi vassalli.

Con una ostentata e placida lentezza, l'imperatore dei Francesi venne in Italia sul principiare del 1805. Al suo ingresso a Torino fu accolto rispettosamente ma senza entusiasmo. Ivi s'incontrò col Papa, che tornava da Parigi: e si mostrò con lui umile ed affettuoso, per far vedere ai Torinesi quanto egli amasse e venerasse la Religione Cattolica, ed il suo Capo supremo. Dopo pochi giorni di permanenza nella capitale del Piemonte, partì per Pavia; e di là si recò a Milano, dove giunse il 9 maggio. Il 22 tre carrozze di gala furono mandate a Monza a prendere la corona di ferro. Venne essa deposta sull'altar maggiore del Duomo, e per quattro giorni e quattro notti vegliata da giovani monzesi. Il 26 a mezzogiorno preciso, Napoleone uscì dalla reggia, vestito del paludamento regale. Gli sostenevano lo strascico i grandi scudieri di Francia e d'Italia. In una carrozza scintillante di oro e di cristalli fece il breve tragitto, e venne ad incontrarlo, sulla gradinata del tempio, il cardinale Caprara, arcivescovo di Milano, seguito da sedici vescovi.

Appena quello splendido corteggio entrò in chiesa, i grandi ufficiali del regno deposero sull'altare l'anello, il manto, la spada, lo scettro e la mano della giustizia; il cardinale arcivescovo consegnò questa oggetto a Napoleone, che porse la spada al Eugenio, suo futuro vicerè. Poi, salito sull'altare, prese in mano la corona, se la pose sul capo, esclamando: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!*

Parma e Piacenza per molto tempo dovettero ricordarsi di questo viaggio del Bonaparte.

Egli visitò queste due città, e pare che non trovasse, le cose come egli voleva, nè gli abitanti troppo ossequienti alla sua imperiale e reale autorità. Tornato a Parigi mandò a governare questi due ducati il generale Junot, il quale punì severamente alcuni poveri contadini refrattari alla coscrizione, fucilandone una buona quantità e bruciando i paesi.

Dopo l'incoronazione l'Imperatore aveva creduto bene di scrivere una lettera al Re d'Inghilterra, chiamandolo fratello, e chiedendo la pace, che era il voto del suo cuore.

Ma il Re d'Inghilterra, che Napoleone aveva stimato di dover chiamare *mio fratello*, si mostrò poco inclinato a riconoscere questo parentato politico. Avendo a vile di corteggiar da pari a pari con un monarca di nuova creazione, il re Giorgio mandò per la via di lord Mulgrave al ministro Talleyrand una nota, che così cominciava:

« Sua Maestà ha ricevuto la lettera che gli è stata diretta *dal capo del governo francese, Bonaparte*, ecc. ecc.

In questa lettera, che oltraggiava più assai la Francia che non Napoleone, il ministro inglese studiava con astuzie diplomatiche a non dare una chiara e positiva risposta. Quando Napoleone ebbe vista una tale risposta, si tenne pago di dire:

« Ebbene, io otterrò questa pace a forza di vittorie, e l'Inghilterra saprà poi che cosa le sarà costata. Intanto io voglio che l'ingiuriosa risposta del re sia messa sotto gli occhi dei tre corpi dello Stato, io voglio che sia divulgata in tutti i giornali, tale qual'è perchè tutta la Francia, abbia mezzo di farvi le sue riflessioni, e affinchè veda ella medesima quello che sia da fare con simil fatta di gente ».

La schiettezza di tale comunicazione suscitò al maggior segno l'entusiasmo pubblico, che si era già esaltato pel far generoso dell'Imperatore col principe reggente, e perciò venne da capo gridata la guerra contro l'Inghilterra.

Un avvenimento funesto rapì intanto a Napoleone quell'uomo, sul quale poteva fare il maggior capitale per l'esecuzione dei suoi disegni; morì il vice-ammiraglio Latouche-Tréville.

La scelta del successore cui conferire il comando della spedizione che doveva salpar da Tolone, era della massima importanza. E questa volta l'Imperatore non volle decidere da sè solo, e

propose in certo qual modo alcuni candidati al suo ministro della marina colla seguente lettera, notevolissima pel suo laconismo:

« Signor Decrès, per capitaneggiare la squadra di Tolone, pare a me che tre soli siano gli adatti: Bruix, Villeneuve, e Rosily. Quale dei tre converrà che io prenda? Rispondetemi subitamente dopo tornato a Fontanebleu, dove sarò giunto il 10 del prossimo luglio; e intanto prego Dio, signor Decrès, che vi tenga nella sua degna custodia ».

NAPOLEONE.

Per mala ventura il ministro designò il Villenuve. Una sì fatta elezione, che fece cadere a vuoto la spedizione d'Inghilterra, cagionò in appresso la rovina della marina francese.

E qui giova narrare una scena quasi tragica avvenuta tra Napoleone e l'ammiraglio Bruix al campo di Boulogne che fu causa, se non c'inganiamo di una gravissima sciagura alla flotta francese.

Era il mattino. Appena levatosi l'imperatore partecipa ai presenti, che in quel dì voleva passare in rassegna l'armata navale, e prima di montare a cavallo per fare la sua giornaliera visita ai campi, dice all'aiutante di campo di servizio:

— Lavary, andate da mia parte a trovar l'ammiraglio Bruix alla sua tenda, e ditegli che muti

la postura delle navi che formano la linea di difesa, perchè io voglio passare la rassegna degli equipaggi in alto mare. E raccomandategli che dia i suoi ordini in guisa che ogni cosa sia pronta pel mio ritorno, che sarà a mezzodì.

Napoleone partì seguito solamente dal suo mamaluccо Roustan e da un palafreniere. E Savary, il quale sapeva meglio d'ogni altro come il menomo desiderio espresso dall'Imperatore era un ordine positivo, andò dall'ammiraglio e fece la commissione.

— Generale, gli rispose Bruix, dopo ascoltatolo senza interromperlo; me ne duole infinitamente, ma non è possibile che oggi Sua Maestà passi la rassegna dell'armata navale.

— E come mai non è possibile, signor ammiraglio? — ripiglia Savary, che era rimasto stupefatto a quella risposta. Ed entrato in timore di essersi spiegato male, soggiunge:

— Votra Eccellenza non mi ha forse ben compreso?

— Anzi v'ho compreso interamente, o generale, ripigliò il Bruix con un imperturbabile sangue freddo, ed è appunto per questo che io vi ripeto che non si passerà una tale rassegna.

Di fatto nessuna nave era uscita dal porto. Tornato l'Imperatore a mezzodì dalla sua ispezione dei campi, egli era sul porsi a tavola per far la sua colazione, allora che veduto il suo aiutante di campo, in aria di lieto e contento:

— A proposito, è presta ogni cosa? che risposta vi ha dato Bruix?

Il Savary gli riferì con tutta fedeltà la risposta dell'ammiraglio.

— Via dunque! — disse Napoleone alzando attonito le spalle — tu non sei per anco bene sveglio, Savary. Tu dici dunque?

E si fece ripetere per la seconda volta, e parola per parola, la risposta dell'ammiraglio.

— E che cosa è questa! — gridò Napoleone con una voce gagliarda più dell'usato, avvezzo com'era a vedersi puntualmente obbedito — sarà dunque sempre la medesima cosa?...

— Il sig. ammiraglio Bruix crede adunque di essere tuttavia davanti alla corte di Croï! Savary, tornate dall'ammiraglio e ditegli che gli comando, capite? che gli comando (e pronunziò questa parola molto gagliardamente) di venir subito a rendermi ragione della sua risposta! Lasciatemi, signori! — disse poscia facendo un segno colla mano al drappello dei generali che lo avevano accompagnato.

E detto questo entrò nella sua tenda. Passarono dieci minuti, nel qual tempo Napoleone parve agitato moltissimo. Ma l'ammiraglio non venendo così presto com'egli desiderava, dato un gran colpo del suo frustino sulla tavola, su cui era la sua colazione, gridava:

— Bisogna finalmente che io sappia come devo procedere col signor ammiraglio; andrò io medesimo da lui, v'andrò io!

In quella Napoleone si cacciò il cappello sul capo, e seguito da una parte dei suoi ufficiali, esce precipitoso dalla sua tenda; ma dopo andati i pochi passi vede Bruix, in compagnia del contrammiraglio Magon e seguito da Savary, che venivagli incontro. Alla vista di Napoleone, Bruix affretta il passo. Lo stato maggiore dell'Imperatore gli si ordina silenzioso intorno: gli occhi di Napoleone gettavano faville.

— Signor ammiraglio — gli dice con voce alterata — e perchè non avete fatto questa mattina eseguire i miei ordini?

— Sire — risponde Bruix in tono rispettoso, gli è perchè si va preparando una terribile tempesta, e la Maestà Vostra lo può vedere al pari di me. Io pensai che la Maestà V. non vorrà certo esporre inutilmente nè la sua vita, che ci è tanto preziosa, nè quella di tutti i bravi ufficiali che la circondano.

Il grave dell'atmosfera, il sordo rumoreggiare del tuono che si faceva distintamente udire da lontano, e la mancanza assoluta di vento manifestavano imminente la procellla che temeva l'ammiraglio.

Nondimeno il Bruix non ha ragione che lo difenda; nulla può scusare la mancanza di rispetto e la disubbedienza. Se il Bruix riteneva sicura la tempesta, ei doveva anche manisfestare subito il suo timore a Savary, non far la risposta che fece. Così facendo, egli non ha difesa alcuna, e

anzichè provar in questo caso la severità di Napoleone, il fatto attesta della sua moderazione, imperocchè pari a lui non avrebbe avuta nessun monarca. Federico II° re di Prussia, intitolato il Grande, corre colla spada sguainata sopra un suo generale, il prode Maurizio Dassan, che cercava di dissuaderlo da un movimento che vedeva dover essere, come lo fu di fatto, la cagione della rotta patita a Kollin, il Bruix invece disobbedisce, e non dà pur ragione dell'attraversarsi che fa ai voleri del suo monarca. Ma ripigliamo il filo di tale contesa. Indignato sempre più del calmo contegno di Bruix, che pareva come comandare a Napoleone, e quasi rimproverarlo di un errore di comando, l'Imperatore ripigliava:

— Signore, io vi ho dato degli ordini; per l'ultima volta vi domando il perchè non li avete eseguiti?

— Sire, io non voleva commetter cosa che m'avese per tutta la vita da accaggionare colpevole della morte dei marinai e dei prodi soldati della Maestà Vostra.

— Signore, replicò battendo con un piede in terra Napoleone, a cui le fredde parole dell'ammaglio avevano desto il maggior sdegno, le conseguenze dei miei ordini non riguardano che me solo, obbedite, io ve lo comando per l'ultima volta!

— Sire, io non obbedirò.

— Signor ammiraglio, voi siete un insolente!

E mentre diceva queste parole, l'Imperatore che aveva nella destra il suo frustino, si avanzò verso l'ammiraglio, con un gesto di minaccia.

Bruix indietreggia di due passi, e mettendo per istinto la mano sull'elsa della sua spada, risponde impallidendo:

— Sire, io voglio sperare che la Maestà Vostra non vorrà disonorare me e lei medesima.

Quatunque Bruix fosse di una complessione delicata, e molto piccolo di statura, pur facendo questo gesto e pronunziando sì fatte parole, pareva un gigante. Tutti gli astanti erano freddi presi di spavento. L'Imperatore, immobile, colla mano convulsamente agitata, gettò uno sguardo fulminante sopra l'ammiraglio, il quale si teneva nella sua nobile attitudine. Tutti stimavano il Bruix perduto per sempre. Finalmente Napoleone gittò lungi da sè il frustino: allora Bruix rimise il suo braccio al posto, e scoperto il capo, e calmo sempre aspettò in silenzio quel che piacesse all'Imperatore di risolvere intorno a lui.

— Signor contrammiraglio Magon — disse freddamente l'Imperatore, andate ad eseguir subito quello che comandai questa mattina. E quanto a lei, o signore — soggiunse, facendo un passo verso l'ammiraglio — ella partirà entr'oggi da Boulogne, e domani soprà ciò che avrò risolto per lei.

Il contrammiraglio Magon fece fare alle navi

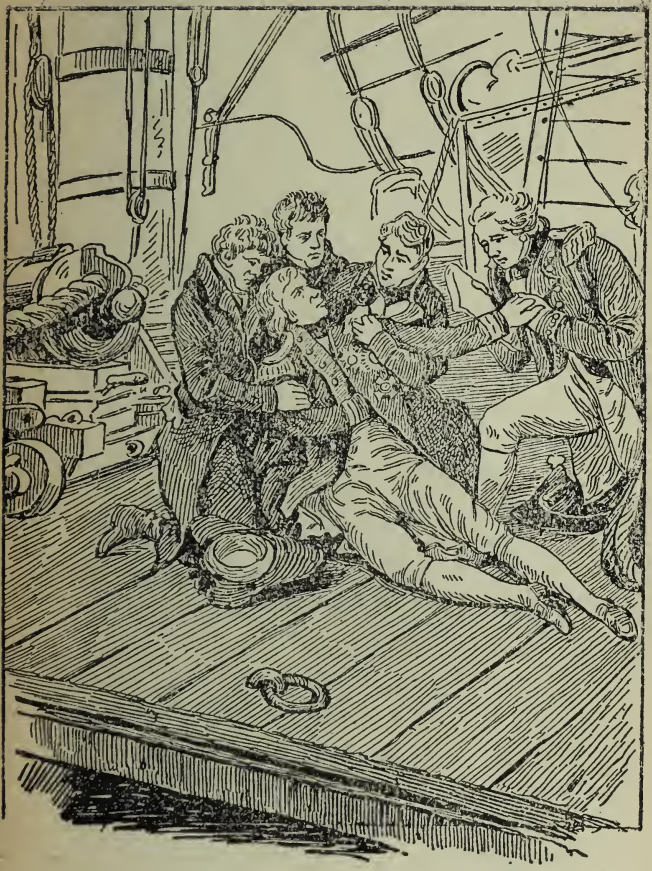
il movimento fatale ordinato dall'Imperatore. Appena furon prese le prime disposizioni, si scatenò una furiosa tempesta, la quale, come l'ammiraglio Bruix aveva predetto, disperse le navi suddette, e gettò sulla costa più di 20 scialuppe cannoniere piene di marinai e di soldati. L'Imperatore, colle braccia al sen conserte, colla testa bassa, assisteva a quel tremendo spettacolo. Egli volle dare l'esempio dell'abnegazione e del coraggio; e non ostante gli sforzi delle persone del suo seguito per trattenerlo, si slanciò in una barca di salvataggio, dicendo:

— Lasciatemi, lasciatemi: è mio dovere salvarli!...

Coadiuvato dai suoi ufficiali, fece ciò che umanamente era possibile per salvare quei miseri; ma oramai era tardi. Il giorno seguente il mare rigettò sulla riva più di 200 cadaveri. L'Imperatore nè provò rimorso e cordoglio; ed infatti egli non poteva accusarne altri che la sua superba ed orgogliosa ostinazione.

Durante il suo soggiorno a Boulogne, Napoleone diede una nuova organizzazione militare alla Scuola Politecnica.

Educati alle idee repubblicane, gli allievi di questo Istituto avevano accolto poco favorevolmente l'istituzione dell'Impero, ed il nuovo sovrano di Francia ordinò che vestissero l'uniforme e fossero assoggettati alla disciplina militare. La scuola rimase tuttavia la prima d'Euro-



Morte dell'ammiraglio Nelson.

pa, e tale si è sempre fino ad oggi mantenuta. Pure, dal campo di Boulogne l'Imperatore firmò il memorabile decreto dei premi decennali; quest'alta ricompensa, alla quale potevano concorrere tutte le scienze e tutte le arti belle, fu destinata a consacrar l'epoca di una restaurazione, perchè essa fu decretata il 18 brumaio, anno XIII°.

Fu detto che in questo tempo, a Napoleone fosse sottoposto il progetto di una macchina che avrebbe rivoluzionato il mondo. Il progetto era di Fulton, l'inventore della macchina a vapore. Ma un gruppo di scienziati, incaricati di esaminare l'invenzione la ritennero ineffettuabile, ed il progetto fu scartato, nonostante il parere e la fiducia di Napoleone, che non era persuaso del verdetto e avrebbe con una tale invenzione rivoluzionato il mondo intero!

Napoleone I°, in mezzo a tante belle e splendide azioni da lui compiute, commise pure dei grandi errori; ma se dobbiamo giudicarlo nei suoi rapporti colla Gran Brettagna, non possiamo negare com'egli fosse dalla parte della ragione. Il gabinetto di Londra aveva giurato un odio eterno alla Francia, uscita dalla rivoluzione; e rivolgeva ogni suo sforzo ad annientarla. I governi succeduti alla Convenzione nazionale, cioè il Direttorio, il Consolato e l'Impero, avevano lasciato l'Inghilterra indifferente e sprezzante. Napoleone, appena asceso al trono, volendo mostrare all'Europa com'egli fosse animato da sentimenti

di conciliazione e di pace, aveva scritta una lettera al re Giorgio III°, che abbiamo già vista. Abbiamo pure narrato la risposta venuta da Londra.

L'attitudine ostile dell'Inghilterra non spaventa l'Imperatore dei Francesi, ma lo rese guardingo, e gli suggerì di prendere tutti i provvedimenti da lui creduti necessarii per disarmare la sua implacabile nemica.

Intanto radunò, nel capo di Boulogne, circa 200.000 uomini, che egli quotidianamente addestrava alle fatiche guerresche, mentre stava preparando una flottiglia di trasporto, ed aspettava il momento propizio di poter invadere la Gran Brettagna.

Parecchi furono i mezzi da lui escogitati per tenere il nemico a rispettosa distanza. Stabilì parecchie linee di batterie sottomarine, armate di grossi cannoni, che l'alta marea ricopriva e la bassa marea scopriva, di modo che i fuochi sembravano avanzare e retrocedere fino al mare. 500 bocche da fuoco di grosso calibro furono messe in batteria sulle spiagge, che gli Inglesi chiamarono la *costa di ferro;* e dei forti, costruiti in pieno mare, interdissero completamente ai nemici l'entrata del porto.

Il genio, l'energia, l'attività di Napoleone si mostrarono in tutta la loro grandezza nella preparazione di questo meraviglioso disegno di guerra.

Ma l'ammiraglio Villeneuve non lo assecondò come avrebbe dovuto. Sulle prime eseguì puntualmente le istruzioni dell'Imperatore, e gli riuscì, con abile finzione, di attirare l'ammiraglio Nelson nel golfo del Messico, allontanandolo cioè dal Mediterraneo. Appena tornato in Europa, il Villeneuve avrebbe potuto continuare benissimo la sua strada ed effettuare il disegno di Napoleone. Ma non si sa come, gli mancò l'ardire, e corre a riparare la sue avarie nel porto di Cadice, dove bentosto fu bloccato dalle navi inglesi.

Napoleone ne fu giustamente costernato. Dopo un lungo colloquio che egli ebbe col ministro della marina Decrès e cogli ammiragli Cautemme e Gravina, dovette rassegnarsi al vedere distrutte le sue più care speranze.

Nei suoi accessi di collera, invei contro Decrès e contro Villeneuve, chiamando vile l'uno e traditore l'altro.

Si lamentò dell'incapacità dei marinai francesi, senza accorgersi, che, parlando in tal guisa, commetteva una grande ingiustizia. Ma da queste inutili guerimonie lo tolsero gravi notizie: l'oro britannico era riuscito a formare una nuova coalizione contro di lui, onde fremente d'ira, lasciò il mare per combattere in terra.

Prima di tutto bisognava dare una severa lezione all'Austria. Questa potenza, irritata per la formazione del regno d'Italia, erasi già accordata colla Russia; e nel trattato di alleanza, il Gabinet-

to di Vienna aveva stipulato la sua parte di sussidi ed il suo contingente, ma non essendo ancor pronta ed entrare in campagna, non osò dichiararsi apertamente contro la Francia. La Prussia cambiava ogni giorno di risoluzione: ora voleva allearsi a Napoleone, ora coi nemici di lui; si vedeva benissimo com'essa attendesse il momento opportuno per ischierarsi dalla parte del più forte. Queste sue perfide tergiversazioni causarono [illegible].

Intanto l'Imperatore dei Francesi non era stato collo colle mani alla cintola. Per togliersi da qualunque imbarrazzo, prese immediatamente la risoluzione di piombare sulla Germania con tutto il suo esercito, il quale, mediante due anni di continue esercitazioni, era stato portato ad un grado di forza incomparabile. I suoi principali corpi cominciarono a muoversi subito; i suoi luogotenente ricevettero, su tutti i punti le istruzioni relative alle loro prime disposizioni. Il maresciallo Bernadotte, che comandava l'esercito di Annover, ricevette l'ordine di radunare le sue milizie verso Gottinga; il principe Eugenio condusse le sue sull'Adige; a Gouvion-Saint-Cyr fu ingiunto di tenersi pronto a gettarsi su Napoli: Marmont doveva marciare dal Texel su Magonza: e tutto ciò dovevasi operare segretamente, perchè i nemici dell'Imperatore e della Francia non dubitassero affatto di essere aggrediti.

Nello stesso tempo, il generale Duroc partì per

Berlino colla missione di offrire l'Annover alla Prussia come premio di una dimostrazione comminatoria contro l'Austria; ma non doveva soffrire che si mettesse in questione l'indipendenza della Svizzera, dell'Olanda o di Napoli. Quest'offerta era tardiva; fatta qualche mese prima avrebbe ottenuto il suo effetto; ma, nel momento attuale il gabinetto di Berlino, era divenuto diffidente, ed erasi già legato alle altre potenze con impegni anteriori.

CAPITOLO VI.

La Russia, l'Austria e la Prussia. — Disposizioni militari di Napoleone e suo arrivo a Strasburgo. — La *Grade Armata*. — Situazione difficile del generale Mack. — Assedio e resa di Ulma. — Battaglia navale di Trafalgar. — Morte dell'ammiraglio Nelson. — L'ammiraglio Villeneuve prigioniero. — I Francesi in Germania.

Ciascuna volta che veniva rotta una nuova guerra alla Francia il Grande Esercito, condotto da Napoleone alle militari abitudini dell'antichità, godeva sempre più udirsi ripetere dal suo supremo duce e monarca tutto quello che far dovesse, e quello altresì che esso aveva già operato. Confondendo la gloria dei suoi soldati insieme colla sua propria, l'Imperatore tesseva loro col più eloquente laconismo la bella pittura dei vantaggi che avevano conseguito, e i trattati di pace che n'erano state le conseguenze, apprestando ogni cosa quale una grand'opera che essi avevano fatto in comune con lui. Il qual carattere si mostrava tutto quanto nel seguente manifesto, col quale Napoleone annunziava il primo rompere della guerra.

« Soldati! diceva egli, la terza lega si è formata contro di noi. L'Austria ha varcato l'Inn, rotti i trattati, e assalito e cacciato fuor della sua metropoli il nostro alleato... Voi medesimi avete dovuto correre alla difesa delle nostre frontiere. Ma voi avete già varcato il Reno, e noi non fermeremo i nostri passi infine ad assicurata l'indipendenza del corpo germanico, fino a soccorsi i nostri alleati e confusa la jattanza dei nostri ingiustri assalitori. Noi non fermeremo alcuna pace, se non ci verranno date le più sicure guarentigie, e non avverrà mai più che la nostra generosità tragga in inganno la nostra politica .

« Soldati! il vostro Imperatore è in mezzo a voi. Voi non siete che l'avanguardia del gran popolo; se fosse mai di necessità ci si leverebbe tutto quanto alla mia voce per disciogliere questa nuova lega, che l'odio e l'oro dell'Inghilterra hanno di conserva conposto.

« Ma, soldati, noi dovrem correre di gravi giornate, noi dovremo durar fatiche e bisogni d'ogni guerre, e qualunque ostacolo ci venga attraversato, siamo pur terribili e gravi, noi li vinceremo tutti e non ci daremo posa mai, fino a piantare le nostre aquile vittoriose sulla terra dei nostri nemici ».

Preparato accortamente ogni cosa, Napoleone si partì da Saint-Cloud correndo a porsi a capo del suo esercito.

Il generale austriaco Mack alla testa di un for-

te esercito aveva passato l'Inn, il 7 di settembre 1805; il giorno 11 era entrato in Monaco, capitale degli Stati dell'Elettore di Baviera, alleato di Napoleone. Allora questi vide che non c'era tempo da perdere; bisognava agire, e presto.

Il 26 di settembre giungeva a Strasburgo. Ivi seppe che l'esercito austriaco aveva passato l'Inn, e che il 18 settembre aveva occupato Ulma. L'Elettore di Baviera col suo piccolo esercito di 25.000 uomini, erasi ritirato in Würtzburg per attendervi il soccorso dei Francesi.

Napoleone partì intanto da Strasburgo alla testa del suo esercito, il quale, poco dopo, si congiunse colle milizie condotte dal maresciallo Bernadotte che aveva evacuato l'Annover, e si era diretto in Würtzgburg unendosi ai Bavaresi; gli altri corpi erano comandati dai generali Lannes, Ney, Davonst e Soult; Murat conduceva la cavalleria e Bessiéres la guardia imperiale. Questi eserciti ricevettero per la prima volta il nome di *Grande 'Armata.*

Gli Elettori di Baden e di Vurthemberg furono costretti a firmare un trattato d'alleanza coll'Imperatore dei Francesi, il quale ebbe in tal modo altri 16.000 uomini per sorvegliare le sue comunicazioni.

Il generale Mack non si rese un conto esatto di questo grande movimento dei diversi corpi francesi; egli credendo che questi volessero sboccare sul Danubio per l'alto Becker, fece un cam-

biamento di fronte, colla sinistra in avanti, in modo tale che la sua destra era a Rain, quasi isolata da lui, il suo centro a Günzburg, e la sua sinistra ad Ulma. Ma il disegno di guerra di Napoleone era di assalirlo a rovescio, sboccando al di là della sua destra, e separarlo dai Russi, e così prenderlo o annientarlo in quella specie di forche caudine, nelle quali egli erasi imprudentemente rinchiuso.

Ai primi d'ottobre del 1805, Lannes e Murat risalendo la riva destra del Danubio, incontrarono l'ala destra dell'esercito austriaco e la costrinsero a retrocedere sull'Inn; quindi l'8 del mese suddetto misero in completa rotta un corpo distaccato da Ulma, il quale tentava di raggiungere l'ala destra.

Mack, spaventato, fece fronte indietro colla sinistra ad Ulma, il centro sull'Iller e la destra a Memmiugen. Ma Napoleone che, col suo ammirabile colpo d'occhio aveva intuito l'errore strategico di Mack, si portò innanzi con Marmont, Lannes, Murat per attaccare Ulma; e al tempo stesso ordinò a Ney che era rimasto sulla riva sinistra del Danubio con 40.000 uomini, di serrare più d'appresso Ulma e di riunirsi a lui, impadronendosi di Günzburg.

Il generale Mack fece il possibile per forzare il semicerchio di ferro che si stava formando dinanzi a lui. L'arciduca Ferdinando, zio dell'Imperatore Francesco, tentò con 25.000 uomini di

aprirsi un varco per la strada di Nordlingen e della Boemia. Una divisione del corpo di Ney, comandata dal generale Dupont, sebbene assalita da forze triplicamente superiori, fece una resistenza eroica, e forzò Ferdinando a retrocedere; ma non potè impedirgli di impadronirsi delle alture di Elchingen, dove poteva tagliare in due il corpo di Ney e mascherare la ritirata di Mack. Napoleone ordinò a Ney d'impadronirsi di quelle alture formidabili, difese da 15.000 uomini e da 40 cannoni. Dopo un accanito combattimento, il giovine maresciallo prese Elchingen e separò definitivamente Mack dall'arciduca. Gli Austriaci perdettero 3000 uomini e 20 cannoni (14 ottobre 1805).

L'arciduca Ferdinando, con due divisioni, e con tutta la cavalleria, si gettò sulla strada di Alkee— e riuscì a scampare, sebbene inseguito da Murat.

Oramai l'investimento di Ulma era completo. Dopo un ultimo combattimento, Mack rientrò nella città, dove gli pervenne dal quartier generale francese l'intimazione di arrendersi. Napoleone gli mandò il conte di Légur, il quale, a nome del suo sovrano, gli disse che Monaco era in potere dei Francesi, che i Russi erano ancora a Lintz, e che l'arciduca era inseguito da forze superiori; per conseguenza, ogni tentativo di resistenza sarebbe stato inutile, mentre, capitolando onorevolmente, egli poteva evitare all'infelice cit-

tà gli orrori di un assalto. Il disgraziato generale rispose che avrebbe capitolato a condizione che gli dessero otto giorni di tempo (17 ottobre). Ma quasi contemporaneamente gli giungeva la notizia che le due divisioni dell'arciduca Ferdinando avevano capitolato a Trochtellingen (19 ottobre). Allora capì che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile; e si arrese con 33.000 uomini 60 cannoni e 40 bandiere. In tre settimane un esercito di 80.000 uomini era stato completamente distrutto!

La conquista di Ulma percosse di stupore i popoli e i re dell'Europa; ma non compiè la distruzione degli imperiali, e l'arciduca Ferdinando che aveva rannodata le sparse reliquie del suo esercito si rifece alle offese.

Mentre l'Imperatore dei Francesi godeva, e giustamente, di una così splendida vittoria, una funesta notizia veniva a cambiare in tristezza la sua gioia. Il giorno stesso, nel quale il general Mack capitolava ad Ulma, l'ammiraglio Villeneuve perdeva contro l'ammiraglio Nelson la sanguinosa battaglia di Tuafalgar, la quale costò all'armata franco-ispana la perdita di 18 vascelli e di 7000 uomini.

Villeneuve, il quale era partito dalle Antille e si era recato in Europa, approdando a Cadice, aveva disobbedito agli ordini di Napoleone; questi infatti gli aveva imposto di recarsi al Ferrol, prendervi i 15 vascelli, che vi dovevano esser

pronti e con questi apparire innanzi a Boulogne. Ma l'ammiraglio eseguì a metà gli ordini dell'imperatore. Giunto al Ferrol riunì i 15 vascelli che lo attendevano, ma, invece di recarsi a Boulogne stimò meglio di condurre a Cadice la flotta, per riorganizzarla.

Intanto l'ammiraglio Nelson era corso alle Antille per cercarvi i Francesi, e saputo della partenza di Villeneuve, era tornato in Europa, e allo stretto di Gibilterra attendeva il nemico.

La flotta britannica si componeva di tre vascelli da 100 cannoni, cioè: *Victory*, *Royal*, *Sovereigu* e *Britannia*, di quattro vascelli da 98, sedici da 14 e tre da 64, oltre le navi sottili.

La flotta francese contava il *Bucentaure* di 84 cannoni, il *Formidable* di 80 e l'*Algesiras* di 74. Gli Spagnuoli alleati dei Francesi, mettevano in linea il *Principe delle Asturie* di 112 cannoni, il *Santa Ana*, pure di 112 cannoni, la *Santissima Trinidad* di 130 ed il *Sant'Ildefonso* di 74; poi un vascello da 100, due da 80, sette da 74 ed uno di 64, più le navi sottili. Questa flotta era sotto gli ordini dell'ammiraglio Gravina.

La forza numerica era dunque in vantaggio dei Francesi; non così però il valore effettivo della gente e delle navi. Un grande entusiasmo animava tutti a bordo delle navi inglesi; fra i capi regnava la più perfetta armonia: *una vera armata di fratelli*, aveva detto Nelson. Somma poi era la perizia professionale e buone le navi.

A bordo dei franco-ispani la concordia non era troppa, gli equipaggi erano demoralizzati, molte navi si trovavano in disordine, sopratutto quelle spagnuole dagli scafi magnifici, ma male attrezzate e cattive manovriere.

L'alba del 20 ottobre illuminò le due flotte presso il capo Trafalgar.

La franco-ispana era in una sola fila scomposta, diretta verso lo stretto; l'inglese era formata in due colonne.

La narrazione particolareggiata di questa famosa battaglia navale ci porterebbe troppo per le lunghe; essa è stata raccontata da scrittori provetti e competenti di tutte le nazioni. Ci limiteremo dunque a dire che avendo Nelson formato la sua flotta in due colonne, queste tagliarono il centro e la sinistra delle flotte alleate, e le avvilupparono in modo tale che 23 dei loro vascelli furono fracasati da 27 vascelli inglesi, mentre la destra, formata di 10 vascelli e comandata dal contrammiraglio Domanoir, rimase lontana dal luogo della pugna ed esposta più tardi ai colpi di tutta la flotta nemica.

Di trentatrè vascelli alleati, tredici soltanto rientrarono a Cadice. L'ammiraglio Spagnuolo Gravina, il contrammiraglio Magon ed altri sei ufficiali superiori vennero uccisi: l'ammiraglio Villeneuve fu fatto prigioniero.

I vincitori ebbero 19 vascelli rovinati, e perdettero 3000 uomini; e fra i morti fu l'illustre

ammiraglio Nelson, il quale ebbe rotta la spina dorsale da un colpo di fucile tirato dalla coffa dell'albero di mezzana del vascello francese le *Redoutable*. Prima di morire, apprese la grande vittoria. Volgendosi al comandante Hardy, che si era inginocchiato al suo fianco, gli disse: « Baciatemi Hardy: ora sono soddisfatto; grazie a Dio, ho fatto il mio dovere! » Queste parole furono le sue ultime. Così morì il più grand'uomo di mare del suo tempo, mentre ancora si udiva il rombo delle ultime cannonate della battaglia, che si fondevano col muggito della tempesta che avanzava.

La sconfitta di Trafalgar fu per Napoleone un colpo di fulmine. Sebbene, a ragione o a torto, irritato contro Villeneuve, che egli riteneva causa principale del disastro, soffocò il dolore e lo sdegno; diede ordine che nei giornali francesi poco o nulla si parlasse di Trafalgar, oppure se ne parlasse come di un combattimento imprudente, « dans lequel — dice il Thiers — nous avions plus souffert de la tempête que de l'ennemi ».

Non volle ricompensare i prodi nè punire i pusillanimi; crudele ingiustizia, indegna di lui e dell'indole del suo governo. Tanti valorosi, inutilmente sacrificati, non ebbero neanche l'elogio funebre, che si erano meritati colla loro eroica morte.

Se i Francesi avevano perduto in mare, biso-

gnava vincessero in terra; e le loro vittorie terrestri dovevano oscurare le sconfitte marittime.

Così infatti la pensava Napoleone, il quale intanto voleva dare una buona lezione all'Austria ed alla Russia.

Intanto della Prussia, non c'era molto da fidarsi, perchè questa potenza aveva mostrato il suo malumore fin da quando il corpo d'armata del maresciallo Bernadotte era entrato nel territorio prussiano, passando per Auspach. I plenipotenziari russo ed austriaco soffiavano nel fuoco; se il re Federigo Guglielmo si decideva ad uscire dalla neutralità, i tre eserciti, austriaco, russo e prussiano, uniti insieme, avrebbero schiacciato gli eserciti di Francia. Quanto costoro s'illudessero noi lo vedremo nel prossimo volume IV della presente storia di Napoleone.

FINE DEL TERZO VOLUME.

COLLEZIONE di ROMANZI STORICI e POPOLARI

Pia de' Tolomei.
Ant. Gasparone (*Brigante*)
La Gioconda.
I due Sergenti.
Cristoforo Colombo.
L' Africana.
Il Fornaretto di Venezia.
La forza del destino.
Il Passatore (*Brigante.*)
Il Trovatore.
La Traviata.
Ant. Schiavone (*Brigante.*)
Aida.
Rigoletto.
Francesca da Rimini.
Amleto, Princ. di Danimarca.
Otello.
Giuseppe Mastrilli (*Brigante.*)
La Favorita.
Giuseppe Garibaldi.
Carmen.
Mignon.
Lucrezia Borgia.
L'Ebrea.
Ernani.
La Norma.
Domenico Tiburzi (*Brigante*)
Roberto il Diavolo.
I Vespri Siciliani.
Giuseppe Mazzini.
Annita Garibaldi.
Pietro Micca.
Robinson Crosuè.
Carlo Magno.
Mayno della Spinetta (*Brigante*)
Un Ballo in Maschera.
Linda di Châmounix.
Salomone.
Martiri di Cosenza.
Lucia di Lammermoor.
Barbiere di Siviglia.
I Briganti della Calabria.
Guglielmo Tell.
La capanna dello zio Tom.
La padrona " " "
La nuova vita " " "
La Morte " " "

Giovanni Tòlù. (*Brigante.*)
Crispino e la Comare.
La Bohème.
Masaniello.
I Fratelli La Gala (*Briganti.*)
Beatrice Cenci.
Il Conte Ugolino.
Manon Lescaut.
Gli Ugonotti.
Mefistofele
La Banda Maurina (*Briganti.*)
Guarany.
Ruy Blas.
Cleopatra.
Faust.
Boccaccio.
L'elixir d' amore.
La figlia del reggimento.
La figlia di madama Angot.
Donna Juanita.
I due Foscari.
I Masnadieri.
Tosca.
Fedora.
Rinaldo innamorato.
Musolino (*Brigante giustiziere.*)
Re di Roma.
Germania,
L'Amico Fritz.
Geisha.
Secchia rapita.
Cavalleria rusticana.
Vedova allegra.
L'Alba di Napoleone.
Napoleone primo Console
Napoleone nella gloria.
Napoleone intimo.
Tramonto di Napoleone.
Napoleone a Sant'Elena.
Balilla.
Marin Faliero.
Madame Sans-Gêne.
Guerra d'Africa.
Eva regina dei Beni-Amer.
Da Cassala a Coatit.
I Puritani.
La Sonnambula.